POESIE DEL PADRE FRANCESCO MONETI TOMO PRIMO...



LA CORTONA CONVERTITA

DEL PADRE

FRANCESCO MONETI

CON LA RITRATTAZIONE

ED ALTRI

BIZZARRI COMPONIMENTI POETICI

DEL MEDESIMO AUTORE

x00


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

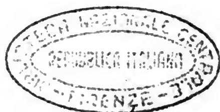
POESIE

DEL PADRE

FRANCESCO MONETI

TOMO SECONDO

Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari



AMSTERDAM

PRESSO ERNESTO FRAYMANN

1790.

LA CONSULTA
DEI
MEDICI IN PARNASO
SOPRA L'INFERMITA' DA LORO FALSAMENTE PRETESA DELLA VIRTU'
SCHERZO POETICO

I.

D'etica febbre a lungo mal soggetta
Corre alla morte la virtù languente,
Da vari morbi contagiosi astretta
Per il commercio d'appestata gente;
Con la bara i becchini ormai aspetta,
Nè piangere per lei alcun si sente,
Perchè gli ha tolto già quasi ogni amico
Il vizio ch'è suo capital nemico.

II.

Ma perchè all'uomo poi di molti danni
Sua mancanza potrebbe esser cagione,
Essendo il Mondo tutto pien d'inganni,
E a torti sottoposta la ragione;
Per prolungar della sua vita gli anni
Apollo fe'chiamar d'ogni nazione
Ciascun perito a dare il suo consiglio
Per liberarla dal mortal periglio.

III.

Così a consulta i Medici adunati,
Il parer di ciascun volle sentire;
E Ipocrate fra tutti i congregati
Il primo fu che così prese a dire:
O saggia Maestà, negli ammalati
È necessario prima il discoprire
Le qualità del male e la cagione,
E poi usar le cure a proporzione.

IV.

Or quivi il mio consiglio udir ti piaccia,
Che il vero modo in medicar tenuto
Col suo contrario un tristo umor si scaccia
Quando che il morbo sia ben conosciuto;
E il Medico se vuol fuggir la taccia
D'imperito e in oprar poco saputo,
Nelle medicinali operazioni
Deve aver l'occhio alle costellazioni.

V.

Se dunque la virtù s'ha da curare
Mentre è ripiena di cattivi umori,
Prima bisognerà farla sudare
Con amari bocconi; e per trar fuori
Le materie che sogliono mandare
Sin'al cervello pessimi vapori,
Col purgare del capo la sostanza
La cassia dare all'ozio e all'ignoranza.

VI.

Degli Astri poi l'osservazione è tale,
Che per la cura sia il giorno eletto
Con l'ora che Mercurio Orientale
Sia col Sole e con Marte in buono aspetto;
Veloce sia per far che dal suo male
Libera presto possa uscir di letto,
Perchè se vuol curarsi ha da fuggire
Il comodo del suo troppo dormire.

VII.

Non dite mal, rispose allor Galeno,
E col vostro conviene il mio parere:
Languisce la virtù col ventre pieno,
Perchè ha mangiato assai più del dovere;
Onde l'indigestion fa venir meno
Le forze in lei, nè si può sostenere,
Se con una lunghissima dieta
Il superfluo mangiar non se gli vieta.

VIII.

L'etico morbo in essa pur s'annida,
Male che abituato pur si tiene;
Onde per impedir che non l'uccida
Ogni miglior secreto usar conviene.
Poichè sarebbe d'ogni ben la guida
Per noi perduta, s'ella a morte viene;
Dunque per liberarla da i suoi mali
Si faccin ricchi i Medici e i Speziali.

IX.

Intanto io stimo ben per il suo male,
Giacchè corrotti in lei sono gli umori,
Il farli far d'inchiostro un serviziale
Bollito coi digesti dei Dottori,
E con carta avanzata al caviale
Di libri senza sal d'ignoti Autori;
Che se non giova questa mia ricetta,
Di morte il colpo sol per lei s'aspetta.

X.

Averroe, che ben la conosceva
Aver di fumi assai piena la testa,
Disse che della China ci voleva
Polvere in quantità, che quelli arresta;
E di questa pigliar sin che vedeva
L'infermità non esser più molesta,
Perchè nel corpo uman ridotto in polve.
Cessa ogni vizio e in ombra si risolve.

XI.

Soggiunse poi, così dicendo: O Sire,
Io pur nel visitarla ho osservato,
Ch'ella non può il boccon bene inghiottire
Senza pena di gola e del palato;
Onde ben mi parrebbe il far venire
Dal mio paese, Cordova chiamato,
Un secreto mirabil per la gola,
Che leva a un tratto il male e la parola.

XII.

Dopo di lui così parlò Avicenna:
Il male, o Sire, quando ch'è invecchiato,
E che passato ha tutta la cotenna,
Non può sì facilmente esser curato;
Poichè questo non è come la penna
D'un pollo che ben presto vien pelato:
Onde se il morbo è lungo per natura,
Esser deve più lunga ancor la cura.

XIII.

So ben che mi diranno: Ed a che giova
L'affaticarsi per farla guarire,
Se è tanto vecchia? Ed io con una prova
Veder ve la farà ringiovenire.
Questa non è follia, nè cosa nuova
Il fare il latte a' vecchi ancor sorbire;
Così vecchia virtù già rimbambita
Pigliando il latte allungherà la vita.

XIV.

L'esperienza è quella gran maestra
(Disse Eliano) ch'a noi altri insegna
Per arrivare a tiro di balestra
Il vero mal che nell'infermo regna;
Nè bene oprar si può, mentre la destra
Le parti infette di tastar si sdegna:
Così nella virtù trovar conviene
I luoghi offesi dove il mal ritiene.

XV.

Ma io però, se (come par che sia)
Il suo morbo si tien pestilenziale,
Stimo bene per lei che se gli dia
Della Triaca quale in simil male
Di peste assai giovò per opra mia;
E in vero fu l' esperienza tale,
Che con medicamento sì potente
Molti salvai dell' appestata gente.

XVI.

Tal fu poi del Riverio il sentimento,
Perchè in essa notò gran stitichezza,
Per sollevarla da sì gran tormento,
Cagionato da troppa ripienezza;
Farli ogni dì servir per alimento
Un decotto di fumo e sottigliezza,
E dovesse dormir sopra un cassone
Pieno di flava bile e contagione.

XVII.

E per levarli tutto il mal di dosso
Empir le Spezierie di sue ricette;
Poi con un ferro da limar ben grosso
Raschiarli tutte le sue parti infette
Col farsi dalla pelle insino all' osso,
Acciò restasser poi polite e schiette;
E perchè tanto mal più non l' aggravi
Il sangue della borsa a lei si cavi.

XVIII.

Il troppo grasso all' avarizia nuoce,
E d' arricchirsi accresce l' appetito,
Come appunto d' un fiume ingorda foce
D' acque non sazia corre al marin lito;
Così d' avida gente assai veloce
Vola il desio ad ogni rivo invito:
Ma poi tra le ricchezze possedute
Dispera avaro infermo ogni salute.

XIX.

Erasistrato poi alzato in piede
Disse: porgete a me l' orecchie attente;
Ed al consiglio mio prestate fede,
A cui col giusto la ragion consente.
È la virtù della fortuna erede,
E benchè vecchia ed in età cadente
Al vizio ancora in qualche parte è grata,
Che per suo interesse l' ha sposata.

XX.

Io che d' Antioco verso la matrigna
Seppi scoprir l' affetto in sua presenza,
Saprei ancora ad onta di Ciprigna
Con oggetti abbassar la sua potenza:
In vece d' un bel volto, ombra maligna
Di terribil sembiante in apparenza
Io gli farei veder, di cui l' orrore
Gli scaccierebbe altri pensier dal cuore.

XXI.

Con questo mio secreto salutifero,
Che la concupiscibile raffrena,
Atto a scacciar dal corpo anco un Lucifero
Con ogni tentazion di mente oscena,
Io stimo che del mal così pestifero
La virtù sottraesse almen di pena
Il timore al vedere una figura
Oggetto non d'amor, ma di paura.

XXII.

Per tal cagion l'alma restando illesa
S'estinguerebbe ogni carnale affetto:
Ammorzan l'acque ogni gran fiamma accesa,
Scaccia le brame un aborrito oggetto;
Di nemico lontan vana è l'offesa,
A rimossa cagion manca l'effetto;
E tutto ciò che a senso non s'espone
Poco danno può fare alla ragione.

XXIII.

Esculapio dipoi disse dovere
Scemarsi il vitto e la provisione,
Perchè col troppo suo mangiare e bere
Dal mal restò sorpresa del ghiottone,
E s'ingrossò cotanto il suo sapere,
Che si rese incapace di ragione;
Onde a ridurlo alla primiera essenza
Non vi è cosa miglior dell'astinenza.

XXIV.

Vanto ancora mi do con l'arte mia
Di farla ritornare in buono stato,
Se vuole entrare e tanto tempo stia
Dentro un fornello mio ben riscaldato,
Sinchè tutto l'umor colato sia
Della sua vita, e il corpo assottigliato;
Come il mercurio quando si sublima,
Venga ridotto alla materia prima.

XXV.

Antonio Musa medico d'Augusto
Trovando in lei la flava bile accesa,
Da soverchio calore il sangue adusto,
Per cui la vita sua rimane offesa,
Disse che aprir la vena era ben giusto
Acciò la complession restasse illesa;
E che per rinfrescarsi fosse bene
Entrar nuda nel bagno d'Ippocrene.

XXVI.

Onde come chirurgo della corte
Cesare Caporali si chiamasse,
E che per liberarla dalla morte
Dal braccio manco il sangue a lei cavasse
Con certe sue lancette o lunghe o corte
Quanto a forar la pelle bisognasse;
Poichè dal corpo il tristo sangue uscito,
Sarebbe sana ed il suo mal finito.

XXVII.

Sì, disse Arnaldo poi da Villanuova;
Ma da polmoni ancora sia cavata
Quella flemma viscosa che si trova
Nelle viscere sue oggi invecchiata;
Perchè sin tanto che nel petto cova,
Pigra render la suole e sfaccendata,
E l'esercizio loro ai sensi niega,
Quali co' suoi viziosi lacci lega.

XXVIII.

Alle vitali dunque operazioni
Convien che in qualche modo si richiami
L'ozíosa virtù con certe unzioni
Di legno in grossi e stagionati rami;
E coperti di pegola in bocconi
Pigli per bocca una dozzina d'ami,
Che con un filo poi fuora tirati
Verranno con le flemme avviluppati.

XXIX.

Sotto un' ascella poi gli vidi un segno
Quale di peste mi dà gran sospetto;
Ed è un tumor che d'abbronzato legno
Tiene il colore, e va serpendo al petto:
Se così è, non trovo altro disegno
Per liberarla, che dar fuoco al letto,
E per non incontrar maggiori affanni
Bruciar la stanza con l'inferma e i panni.

XXX.

Signori miei, la via che più sicura
Io stimo (disse Rasis) mi par tale
Per operar con fruttuosa cura,
Acciò nella virtù cessi ogni male;
Prima farli mutar vita e natura,
Ordinando una purga universale
Che in corpo ad ogni feccia esito dia,
Perchè ripiena è di poltroneria.

XXXI.

Onde se vi piacesse il mio parere
Io la rifonderei dentro un fornello:
Di poi colata la farei vedere
In forma nuova e di color più bello;
E la potreste forse ancor tenere
D'un Prasitele o un Fidia esser modello:
E qual metallo raffinato e buono,
Tolta la schiuma, avria migliore il suono.

XXXII.

Io gli ho scoperto addosso un certo male
(Disse il Zacchia) che la fa stare in pene,
Con la febbre maligna sì bestiale,
Che curar non si può da chi sta bene:
E questo morbo di natura è tale,
Che già per incurabile si tiene;
Nè stimo ella si possa risanare
Se il mondo tutto non si fa disfare.

XXXIII.

Nera la fa veder l'altrui candore,
La mala sorte altrui cieca la rende,
Sorda esser la fa l'altrui dolore,
L'altrui odor le sue narici offende:
All'altrui merto brama il disonore,
La buona fama sol per se pretende;
Misera poi la fa l'altrui ricchezza,
E magra divenir l'altrui grassezza.

XXXIV.

Ma per cavarli sì gran mal da dosso,
Dovrebbe og'un di noi farsi castrare;
Ma questo *absit a nobis*, ch'io non posso
Far ciò in coscienza o ad altri farlo fare.
Solo consiglierei che dentro a un fosso
Tutto quel mal dovesse consumare,
Nè mai uscir potesse di quel fondo,
Sinchè col fuoco non finisse il mondo.

XXXV.

Uomo di mente e di cervello insano
Di risanare la virtù pretese,
E per un premio glorioso e vano
Menecrate s'offerse a proprie spese;
Ma un titolo eccedente il merto umano
Di ottenere in sua mercè richiese,
D'esser per suo saper Giove chiamato,
E per tale dagli uomini stimato.

XXXVI.

Sì stolta pretensione in quel congresso
Cavò di bocca a tutti una risata;
Ma da Apollo con suo ordine espresso
Dei pazzi al magistrato fu inviata
Pro informatione, e comandato appresso,
Che fosse a discrezione esaminata:
E fu risposto che non si doveva
Dar fede a chi il suo mal non conosceva.

XXXVII.

Il mal (disse Fernelio) che ho scoperto
Nella virtù, da cui afflitta è tanto,
Stimo che possa derivare al certo
Dal non avere un virtuoso accanto,
E che la renda sterile di merto
L'avere addosso il vedovil suo manto:
Ma se con doni poi si fecondasse,
Credo che in breve ella si risanasse.

XXXVIII.

Però prima bisogna provvedere
Alla cagion del mal che tanto dura,
Con rimedio efficace da potere
Tor via dal fianco il mal della puntura,
Con cui la fa una lesina dolere
Per man dell'avarizia acerba e dura:
E in somma per salvarla dalla morte,
Sposarla a un ricco e liberal consorte.

XXXIX.

Buoni sono, o Fornelio, i tuoi consigli,
(Disse Cornelio Celso) ed è dovere
Che a questi pure ognun di noi s'appigli,
E la virtude inferma sostenere;
Poichè morendo, e non lasciando figli,
Un bosco il mondo si faría di fiere,
E resterebbe schiava la giustizia
In mano all'ingnoranza e alla malizia.

XL

Si trovi dunque alla virtù marito
Che sia giusto, leal, forte e prudente,
Ricco, di razza nobile, e perito,
D'onorati natali, e continente.
Ma quando non si trovi tal partito,
S'appoggi a un pazzo, a un sciocco o ad un pezzente;
E se farsi non può d'un ricco sposa,
Si dia per moglie a gente bisognosa.

XLI.

Quando si trova dal bisogno astretto
L'ale l'uomo fa nascere all'ingegno,
E su le piume collocato in letto
Con l'intelletto fa più d'un disegno;
Mentre ad un segno di bramato effetto
Ch'ha per oggetto, va senza ritegno,
E con l'ingegno ancor tra genti ladre
Necessità dell'invenzioni è madre.

XLII.

S' io col mio nome aspiro alle ricchezze,
Con la penna mi feci agricoltore;
Se del parlare attesi alle dolcezze,
Seppi dare i precetti all'oratore;
E se col nome pur tendo all'altezze,
Dell'arte militar sono scrittore:
Dunque medico ancor metter le mani
Or mi convien, perchè virtù risani.

XLIII.

Veduto (disse Gebro) ho la Signora,
Che nella vita sua ha una cancrena
Che la carne consuma e la divora,
Onde l'affligge, e gli suol dar gran pena,
E temo non gli dia la morte ancora,
Se con un taglio il mal non si raffrena:
Onde in curarla il medico da poco
Usar deve con essa il ferro e il fuoco.

XLIV.

Se con il fuoco poi non vien sanato
Il corpo da quel mal così funesto,
Segno sarà, che il caso è disperato,
E potrem dir, col marcio or vada il resto,
Quando poi sarà morto e sotterrato,
I medici faranno manifesto
In quella infermità fatta mortale
Dopo la morte esser cessato il male.

XLV.

Il mal della Virtù, Signori miei,
Che noi cerchiam qual sia (disse il Morino)
Stimo che dai Studenti Cicisbei
Derivi certamente, e l'indovino.
Per il contratto poi passato a lei
Di Celtico si sia fatto Latino,
E che in bocconi divenuti amari
Attaccato gli sia dalli Scolari.

XLVI.

Dal sangue già corrotto il tutto viene,
Che infetta ancor le parti più secrete :
Non danno chiaro umor torbide vene;
Dove semina il vizio il mal si miete;
E spesse volte infracidarsi avviene,
Pescando in acque putride, la rete;
Onde bisogna poi del corpo umano
La barca risarcir con legno indiano.

XLVII.

Ha la virtù, conforme ho già notato,
Il segno della Libra in Ascendente,
Con Venere Mercurio accompagnato;
In quell'istessa Linea d'Oriente
Marte diametrale collocato
A questi due Pianeti in Occidente;
Saturno in mezzo Ciel della Figura,
E Giove a lui opposto in positura.

XLVIII.

In casa della Luna il Sol risplende,
E nel Cardine Regio si trattiene;
Della festa la Luna il posto prende,
Di Giove il segno per ospizio tiene.
Gran mutazion dunque per lei s'attende
In tutto ciò che agli Astri s'appartiene;
A travagli e miserie sta soggetta,
Disprezzata dagli uomini e negletta.

XLIX.

A dolori di capo ella soggiace,
E fa che male ogn'altro membro stia;
Con suoi nemici non avrà mai pace,
Male ottener potrà ciò che desia.
La fortuna per lei divien fallace,
E instabil'è in ogni luogo e via.
Inclina a camminar per la corrente
Tra poco buona e viziosa gente.

L.

Se scolastico morbo in se ritiene
(Disse Cleante) la virtù è finita;
Onde gran cura a noi usar conviene
Per liberarla e ritenerla in vita.
D'olio di mia lucerna io stimo bene
Farli un'unzion che al morbo dia l'uscita,
E con purghe si sgravi il corpo afflitto
In vigilie, digiuni e scarso vitto.

LI.

L'erbe inacquate a me diedero il pane,
L'acqua cavata a me cavò la sete:
In basso stato, e tra vicende umane
Da notturne vigilie ebbi la quiete;
Nè furon già le mie fatiche vane,
Perchè il nome salvai da stigio Lete:
I stenti fanno l'uomo virtuoso,
E la necessità industrioso.

LII.

Dunquo acciò la virtù sia liberata;
Dal grave mal che a se tira ogni vizio,
La fatica da lei venga abbracciata,
E si trattenga sempre in esercizio.
Per gli ozîosi è persa ogni giornata,
A chi s'ingegna il Ciel si fa propizio;
Madre d'uomini grandi è la fatica,
Mentre della virtù si mostra amica.

LIII.

So ben che di mal d'occhi ancor patisce,
E quel che la travaglia ella non vede;
I morbi altrui ammira, e si stupisce,
E maggiori del suo esser gli crede.
Oh somma carità, per cui languisce,
E sol per gli altri medicina chiede!
Ma perche questa sua pazzia discerna,
Gli è necessario aver la mia lucerna.

LIV.

Di questa hanno bisogno alcune genti,
Tra cui la cecità si fa vedere,
Più che tra l'altre, e con i lumi spenti
Gli occhiali d'oro sogliono tenere.
Dove Giunon fa i popoli contenti
Più che Minerva, e pur credon sapere
Il mal della virtù col far ricette,
E negli altri curar lor membra infette.

LV.

In altri la bontà la lor malizia
Cerca, brama, desia, mai non dimanda;
Ama non come amica la giustizia,
Ma in casa d'altri ad abitar la manda;
E perchè intatta resti l'avarizia
Non vuole che tra' poveri si spanda:
Al Mondo l'uomo fa parere umano
Largo di bocca, e poi stretto di mano.

LVI.

Pietro d'Abano poi disse: o Cleante,
Dir molto e poco fare è una pazzia.
Se la virtù ci pare agonizzante,
Dell'acqua in abbondanza a lei si dia,
E il vin resti per noi con il contante,
E ciò che avanza dei speziali sia;
Ma nel curarla poi (notate il punto)
Il Medico per lei dev'esser unto.

LVII.

È meglio al certo (il Fuchsio rispose)
Che degl'infermi il vin per noi beviamo,
E l'erbe e l'acqua e polve ed altre cose
Per trattenerli agli ammalati diamo.
Le ricette per noi son fruttuose,
Quí tutti tra di noi ci conoschiamo:
Tedesco io sono, e a' barbari nemico,
E sempre stato son del greco amico.

LVIII.

Signori miei, diceva il Mattíoli,
Il mal della virtù sta nel cervello
Che per troppo girare ha guasto i poli,
E ci vuol per saldarlo un gran piastrello.
Io temo assai che tutto non si scoli,
Conforme il grano uscir suol del crivello;
Onde acciocchè non esca per di sotto
D'erba lunaria ci vuol un decotto.

LIX.

Dioscoride poi disse: a me pare
Che la virtù non possa stare in vita,
Se da noi non si manda a pascolare
Nei prati, perchè d'erbe sia nutrita;
Poichè mal si riduce all'operare
Se speranza di premio non l'incita:
Però del verde in erba il bel colore
A lei spirto darà, forza e vigore.

LX.

Ma prima si proveda d'un pastore
Che mangiar non gli lasci erbe cattive,
Perchè questo sarebbe un grosso errore
Se in corpo si cacciasse erbe nocive.
Io stimo la borana esser peggiore,
Perchè in lingua di bue virtù non vive;
Nè men dai morbi la virtù si salva
Col far decotti o servizial di malva.

LXI.

Dino del Garbo fiorentino esperto
E nella medicina assai perito,
Voleva che gli fosse il ventre aperto,
Sinchè ne fosse il sangue infetto uscito;
Ripieno poi di crusca, e ricoperto
Di carta pergamena, e ricucito:
E bisognavan per aver l'intento
Pillole d'oro e pittime d'argento.

LXII.

Per levarli da dosso ogni difetto
Se gli desse antimonio preparato,
E se gli ungesse tutto quanto il petto
Con unguento quercino stagionato;
E finalmente col dar fuoco al letto
Restasse il corpo suo netto e purgato:
I tagli poi di borsa erano buoni,
Ma migliori per lei esser taglioni.

LXIII.

Poichè con il continuo evacuare
La sanità nel corpo suo si prova,
Cessando la potenza di peccare
Quando la borsa vacua si trova,
E dell'argento ed oro l'orinare
Molta per lei alla salute giova;
Perchè se il troppo grasso vien distrutto,
Della sana virtù si vede il frutto.

LXIV.

Conforme tutti sanno, è cosa antica
Ed oggi pure al mondo è manifesta,
Che dei poltroni è la virtù nemica,
E borsa piena tien vuota la testa.
Languisce la virtù, se la fatica
All'ozio cede e nell'oprar s'arresta;
Col proprio ingegno povertà si pasce,
E da necessità l'industria nasce.

LXV.

Comparso in questo mentre un forastiero
Davanti a quella dotta radunanza,
Qual, benchè in dosso avesse abito nero,
Rustico dimostrossi alla creanza;
Signori, disse, anch'io son del mestiero,
Che da medico far so per usanza:
Da tutti il Dottor Grillo son chiamato
In virtù da me stesso addottorato.

LXVI.

Dei pari miei è troppo scarso il mondo,
Nè che possa arrivarmi alcun si trova,
Perchè dell'altrui male i' tocco il fondo,
E il far l'esperienze assai mi giova:
Con il cervello mio grosso e profondo
Ho fatto a giorni miei più d'una prova,
E tra gl'infermi a non veder l'interno,
S'uno sia maschio o femina discerno.

LXVII.

Io pure già introdotto in una Corte
Dell'arte e saper mio un saggio diedi:
A regia figlia, a cui dava la morte
Nella gola una spina, io gli unsi i piedi;
E perchè di guarirla ebbi la sorte
Ne ritrassi dal re grosse mercedi:
Utile fu per lei la mia dottrina,
Perchè contrariorum disciplina.

LXVIII.

D'infermi io liberai un ospidale,
E ancor son indovino assai perito,
Che col far d'acqua fresca un serviziale
Fei ritrovare un asino smarrito
A un contadino, e non riuscì male;
Poichè gridando egli di casa uscito
A un fosso poi, per tal secreto raro
Al suo padrone ritornò il somaro.

LXIX.

Però se pare a voi ch'io possa fare
Col mio sapere la virtù guarire,
Fatela della camera levare,
E ben tutta la stanza ripulire;
Dipoi un tino d'acqua ivi portare,
Perchè a comodo mio deva servire,
Per levar tutto il mal che la travaglia
Col far dei serviziali alla muraglia.

LXX.

Sì bella e stravagante ordinazione
Con applausi di riso fu lodata
Da quella dottoral congregazione,
E d'ordine d'Apollo fu donata
Al Dottor Grillo fatta a proporzione
Una veste di caoli ricamata;
E poi condotto di Parnaso agli orti,
Fu dichiarato medico de' morti.

LXXI.

Per onorar il suo gran merto poi
Volse di più la Maestà d'Apollo
Farlo scalco degli asini e de' buoi,
E coppier di cavalli dichiarollo,
Commendatore dei fienili suoi:
Indi gli pose una catena al collo,
E per i suoi sì gloriosi fatti
Lo fe' prior dello spedal dei matti.

LXXII.

Castor Durante allora disse: Oh bene!
Costui mi pare assai intelligente;
Poichè se l' uomo in se virtù contiene,
L' uomo, e non la virtù divien paziente.
Dai morbi dunque liberar conviene
Il contenuto no, ma il continente;
Onde con gran giudizio egli procura
Coi serviziali di purgar le mura.

LXXIII.

Ma Traian Boccalino ivi presente
Disse poi esclamando: Oh che pazzia!
E chi v' insegna, o forsennata gente,
Che infermità nella virtù si dia?
Poichè giammai si trova esser vivente
Nel male, benchè minimo egli sia;
Onde se qualche vizio a lei s' attacca,
Virtù non è già più, ma una vigliacca.

LXXIV.

Ella come virtù sta sempre schietta,
Nè viver può col male accompagnata:
Non fu giammai di morbo alcuno infetta,
Ma sana sempre mai s' è ritrovata,
E si vedrà per mantenersi netta
Morir più tosto, ch' essere ammalata:
Perchè un sol vizio a lei può dar la spinta,
E basta a farla rimanere estinta.

LXXV.

Costei dunque che in letto inferma giace,
D' essere la virtù non ha sembiante,
Se questa a male alcun giammai soggiace,
Ma sempre sta nel ben salda e costante:
Da lei dunque s' intenda, se vi piace,
Chi sia, perchè la stimo una birbante;
Ed il sospetto a me fa dubitare,
Ch' ella una donna sia di mal' affare.

LXXVI.

Spesso ci fa provar l' esperienza
L' amarezze nascoste in dolce aspetto,
E sotto una pacifica apparenza
Celato un cuor maligno ed il dispetto;
Di pia e venerabile presenza
Esser il vizio principale oggetto,
Perchè con la modestia mascherata
La falsità si rende al mondo grata.

LXXVII.

Appena il Boccalino ebbe ciò detto,
Che in fretta ivi comparse l' infermiero
Con una carta dentro a un fazzoletto
Ricamato di fumo e tutto nero:
E v' era un privilegio il qual fu letto,
E già concesso dal Tartareo Impero
A donna Fraude che dal basso fondo
Era mandata per gabbare il mondo.

LXXVIII.

Ella pur confessò d' esser venuta
In quella guisa appunto travestita
Per non esser dall' uomo conosciuta
Con una veste alla virtù rapita;
Onde con degna pena a lei dovuta
Per tal misfatto poi fu stabilita,
E d' ordine d'Apollo fu legata,
E per tutta la piazza strascinata.

LXXIX.

Dipoi con suo gran vituperio e scorno,
Col collo incatenato alla berlina
Fu fatta ivi fermar per tutto un giorno
E tutta notte insino alla mattina;
Finalmente levata a suon di corno,
Trattata come strega ed assassina,
D' onore e fama già spogliata e priva
In una stalla fu sepolta viva.

LXXX.

Così pur della fraude la finzione
Scoperta già con sua vergogna e danno,
Dell' opre sue in apparenza buone
Ci fa veder che in se virtù non hanno;
E in faccia alla giustizia e alla ragione
Il vituperio accompagnar l' inganno,
Perchè col vizio la virtù non resta,
Nè col fine cattivo il buon s' innesta.

LXXXI.

Un uomo dunque letterato e dotto
Quando scoperto sia esser vizioso,
E la ragione al senso tien di sotto,
Non sarà mai perfetto virtuoso.
A farsi laurear ne va di trotto,
E di virtù diviene un finto sposo,
Per esser poi dagli uomini tenuto
Dottor d'Averno e Consultor di Pluto.

IL
MONDO NUOVO
SULLE SPALLE D'ERCOLE
IMPAZZITO

I.

Io che d'intorno alla stellata sfera
Sin' ora andai col mio cervel girando,
E de' suoi Astri la lucente schiera
Co' moti e influssi loro specolando;
M'accorsi poi che sotto l'aria nera
Dietro alle Stelle erranti andava errando,
E mentre volsi farci l'indovino
Merlotto mi trovai più che Merlino.

II.

Onde mi parve bene in tal mestiero
I sistemi del Ciel metter da parte,
E nel cambiare il falso con il vero
Riporre in un canton Venere e Marte,
Col ricercare nel nostro Emisfero
Ciò che si fa; perchè migliore è l'arte
Di scrivere il passato ed il presente,
Che di predir quel ch'ha da far la gente.

III.

Intanto nel far noti i miei concetti
Prego la musa che non m'abbandoni,
Acciocch'io possa dir con versi schietti
Del mondo le stupende mutazioni,
Gli eccessi, le magagne ed i difetti
Al dispetto de' tristi e a prò de' buoni,
Mentre per onorar la poesia
Urania il luogo cede oggi a Talìa.

IV.

Del mondo una fantastica figura
Penso di far con pellegrin disegno,
E con una poetica struttura
Le sue pazzie cantar con pazzo ingegno;
L'onte dall' arte fatte alla natura,
Fatta del vizio la virtù sostegno,
Per far veder con prova manifesta,
Che gli Antipodi abbiam sopra la testa.

V.

Apollo tu, che nel tuo carro a spasso
Col celeste leone ogn'anno vai,
E col far lume a questo mondo basso
Così gran caldo a noi l'estate dai;
Tien' saldo il mio cervello insin ch'io passo
Tale stagion: che se mi sosterrai
Il capo, io canterò poi di coloro
Che pazzi sono, ed io ben più di loro.

VI.

Com'un pallone il mondo fu creato,
Acciò servisse agli uomini per gioco,
E questi fur divisi in ogni lato,
Perchè ciascun possa goderne un poco;
Ma l'uomo vi s'è tanto interessato,
Che un sol regnar vorrebbe in ogni loco,
E procurando ancor ciò che non lice,
Crede nel proprio male esser felice.

VII.

Quanto in lunghezza ed in larghezza sia
Con sue misure m'insegnò Catone,
Che con una moral geografia
Bene squadrò le popolate Zone;
Ma perchè in esso il centro è la bugia,
Poli son l'interesse e l'ambizione,
Suo asse il vizio, in cui gira il piacere,
Parmi che largo sia più del dovere.

VIII.

Vario si mostra in ogni bel colore
Conforme a quello d'Iride apparente;
Per lui s'inganna ancor l'ingannatore,
Mentre alla faccia il cor non acconsente.
Copre un bel manto ogni più brutto errore,
Candido il nero fa parer sovente,
E con industriosa arte volpina
La semola si spaccia per farina.

IX.

Molte sembrano stelle, e son comete;
Tutt'oro già non è ciò che riluce;
Sempre pace non è dov' è quiete;
L'ombra si cela dove appar la luce:
Non per il pesce sol fatta è la rete,
Nemmeno il carro solo il bue conduce;
Poichè l'uomo, che i suoi pensieri asconde,
Con l'arte la natura in se confonde.

X.

Spesso cangiar costume in forme strane
All'uopo fa viziosa inclinazione,
E fa veder sotto le spoglie umane
Chi pecora, chi lupo e chi montone.
Con topi gatto, e intorno a lepri cane
Più d'un fa l'interesse; e l'ambizione
Fa che di scimia alcun porti il sembiante
Per farlo tra le bestie un elefante.

XI.

Dell'uomo così grande è la follia,
Che stima l'esser suo più che non vale;
Riveste di pietà la furberia,
Coll'aquile volar fa le zenzale,
Tra le virtù dà luogo alla bugia,
Passa per cavaliere ogni stivale;
E a gente sciocca poi, che mal discerne,
Lucciole son vendute per lanterne.

XII.

Spinto dalla sfrenata sua passione
Alle grandezze ognun prende la mira;
Alla berlina l' uomo ancor s' espone
Mentre agli onori e alla potenza aspira.
Piero, Donato, Paolo e Simone
Dell' acqua il corso al suo mulino tira,
E mai si trova alcuno esser saziato
Di quant' egli ha, sin che non è crepato.

XIII.

Il mondo non è già come una buca
Che va crescendo quanto più si cava;
Ma bisogna che al fine si riduca
Chi troppo il sacco suo empie di fava.
Esser dimostra l' animal di Luca
Chi dell'altrui troppo il suo ventre aggrava;
Perchè di rape il bue tanto s'ingrassa,
Finchè al macello dall'aratro passa.

XIV.

Dove tacer si deve, ivi loquace
Scorre la lingua e di parole abbonda;
Dove deve parlare, è muta e tace,
E lascia che i pensieri il cor nasconda;
Chi finger sa, stimato è più sagace,
Persona schietta si tien goffa e tonda:
Si vede in somma sempre esser meschino
Chi non sa far la gatta di Masino.

XV.

Avanti i buoi il carro andar si vede,
Ed a camminar dritto il granchio insegna;
Un Tiresia guidar Linci si crede,
E nel dar lume altrui cieco s' impegna;
In altri un infedel brama la fede,
Contro di Giuda un traditor si sdegna;
E sin dal creditor che il suo attende,
Esser pagato il debitor pretende.

XVI.

In ogni luogo, stato e professione
L' uomo d'Aurelia si dimostra amante;
A' travagli e pericoli s' espone,
Ed arde per Lucrezia ogni mercante;
Tra' Dottori venale è la ragione,
E di Graziano il favorito è Dante;
Con Donato s' abbocca Giustiniano,
Dà Pandora ad Astrea la legge in mano.

XVII.

Barbara degli avari è la diletta,
Per man di cui la fede è maltrattata,
La speranza vivendo a lei soggetta
Dall' usure e guadagni lusingata:
Quindi si vede a' piedi lor negletta
La carità de' panni suoi spogliata,
Che di tutori divenuta sposa
Con pel di lupo va tutta pelosa.

XVIII.

Tutta severa, e già di spada armata
Vedo nel trono femmina reale
Con le bilance in mano apparecchiata
Per dispensar la pena al premio eguale:
Ma nella vista a me par depravata;
Mentre che nell' usar d'oro l'occhiale,
E che d'ogni ministro ella si fida,
Del merto altrui divien giudice Mida.

XIX.

Al vizio la virtù cede la mano,
Al men forte si dà più grave il pondo;
S'inalza il degno di restare al piano,
Chi degno è di salir si lascia al fondo:
Così per il capriccio e così strano
Genio dell' uom va sottosopra il mondo,
Che spesso fa nell'opre sue confuso
D'un fuso lancia, e d' una lancia un fuso.

XX.

Non basta esser tenuto dalla gente
Per un uomo da bene e savio e dotto,
Poichè prevale il ricco ed il potente
Per far che sempre a lui resti di sotto;
E s'egli è odiato ancor, benchè innocente
Andar gli converrà col capo rotto;
Nè mai aver potrà fortuna amica
L'uomo prudente, se non è formica.

XXI.

Cede la temperanza agli appetiti,
Il servitor comanda al suo padrone;
La gloria è dei sfacciati e degli arditi,
Non sa che sia modestia l'ambizione.
Del Mondo falso a'lusinghieri inviti
Resta soggetta la reputazione;
Nel vergognoso la speranza è morta,
E la fortuna al temerario è scorta.

XXII.

Trova chi porta ogni gran porta aperta,
Giova il portar più del portarsi bene;
Se l'ignoranza ha d'oro la coperta
Par che di scuola uscita sia d'Atene.
Fatta a chi tocca una preziosa offerta,
Ogni ribaldo il fin bramato ottiene;
E in vece di cavezza, il lauro ancora
Si concede al somaro, e s'addottora.

XXIII.

Con occhio serpentino l'invidioso
Rimira il suo vicino in buono stato:
Il misero non prende mai riposo
Se non quando il compagno è travagliato,
E con effetto in vero prodigioso
Nell'altrui ben si vede avvelenato.
Oh razza da mandare al fiume Lete
Per man del boia, e non per man del Prete!



XXIV.

L'andare in guerra per farsi ammazzare
É cosa che mi fa molto stupire,
Nè alcuno v'è che a me possa negare
Esser pazzia l'andar così a morire:
Eppur molti ci van per guadagnare
Senza saper quel che gli può avvenire.
Io so che molti salva la paura,
Ma molti più n'ammazza la bravura.

XXV.

Quanti mostra pietosi un finto zelo,
Che sotto ovina pelle han cuor di volpe,
Mentre solo gli fan cangiare il pelo
Dell'interesse ed ambizion le polpe.
Il semplice sol quelli estolle al Cielo
Che san coprire lor nefande colpe;
E suol canonizzar certi furfanti
Che solamente scorza hanno di Santi.

XXVI.

Gli uomini buoni dell'antica etade
Alli scherni e disprezzo eran soggetti;
Grata al Mondo non è vera bontade,
Onde più la bugia par che l'alletti,
Come tra'Maomettani appunto accade,
Che chiamano i Santoni i meno schietti:
Divien la falsità piu gloriosa
Dove la verità si rende odiosa.

XXVII.

Non solamente all'apparenza crede
L'uomo ingannato tra le genti basse;
Più d' uno ancora in questo caso cede
Tra i sapienti della prima classe;
Poichè la frode ha già fermato il piede
Sopra del Mondo entrato in queste nasse,
E ognuno da fedel Bartolommeo
Corre con quattro gambe al suon d'Orfeo.

XXVIII.

Con cento mani già l' empio Gigante
Di Giove il regno d'usurpar pretese,
Ed occupare il luogo del Tonante;
Ma il fio pur ne pagò se un Nume offese:
Onde convenne alfin voltar le piante
A Briareo che giù tra'rei discese;
Perchè l'altezza agli uomini bestiali
Fa con cadute far salti mortali.

XXIX.

In Creta ormai andiamo all'osteria
Dove la Greca fede in fiaschi avremo,
E la Corona d'Arianna sia
L'insegna onde conoscer la potremo;
Ivi bever Teseo la malvagia
A noi farà, ma poi la pagheremo.
Per donne or pieno il Mondo è di Tesei,
E per la roba altrui di Briarei.

XXX.

Biasima i vizi altrui un più vizioso,
Coi superbi il superbo ha nemicizia,
Non vuole al piatto suo ghiotti il goloso,
Odia l'avaro in altri l'avarizia:
Talpa si fa per il suo genio odioso
Colui ch'è un Argo per l'altrui malizia;
E il correttore dell'altrui azione
Ha più necessità di correzione.

XXXI.

L'aver gran testa, ma con poco sale,
Fa che l'uomo per bene il male apprende;
Per questo avvien che il misero mortale
S'attacca al peggio, e in questo ancora intende
D'avvantaggiarsi sopra ogn'altro eguale,
E in ogni affare solo esser pretende:
Così sempre in amore e signoria
A tutti odiosa fu la compagnia.

XXXII.

Ma già che amore m'è venuro a tiro,
M'ha fatto ricordare in questo giorno
Di quelle che fan far più d'un sospiro
A' Bergamaschi che gli vanno intorno.
Ecco gli amanti cicisbei in giro,
Dei quali buona parte a suon di corno
Nel trionfo di lui mandò il Petrarca,
E parte Dante di Caronte in barca.

XXXIII.

La donna, che per essere curiosa
Fu la prima cagion del nostro danno,
Per metter confusione in ogni cosa
Unico mezzo, come tutti sanno;
Vaga e leggiadra è sì, bella e vezzosa:
Ma in nove mesi dà più d'un malanno,
E se d'averla in casa alcuno gode
In un istante le sostanze rode.

XXXIV.

Tanto mal non potea fare il Demonio
Se a lui la donna non tenea di mano:
E quì per darne qualche testimonio
Darò prima l'esempio del Romano
Amante di Cleopatra, Marcantonio.
Che fu tra gli altri un bravo Capitano,
Ma dell'amata abitazion d'Egitto
Imperio e Patria gli costò l'affitto.

XXXV.

La sua diletta ancor privò Sansone
D'occhi, e di forze il suo reciso crine;
A Turno poi Lavinia fu cagione
Di provare il rigor d'arme Latine.
Tazio il suo Regno pose in destruzione
Per le rapite femmine Sabine;
Troia restò d'ogni suo fasto priva
Per una donna, anzi una vacca Argiva.

XXXVI.

Ma se tutti narrar volessi i guai
Ch'hanno le donne partorito al Mondo,
Il mio cantar non finirebbe mai
Di cose loro per toccarne il fondo.
Leggi o le prose o i versi, e troverai
Che della donna solo il grave pondo
Fece l'Inferno riempir di rei,
E in bestie trasformar gl' istessi Dei.

XXXVII.

Giove lo dica quante volte e quante
Per donne e per amor cangiò figura;
Che per mostrarsi un impazzito amante
Spesso celò la propria sua natura
Sotto una bestia, sotto augel volante;
Sin per entrar dentro a più forti mura
Per Danae convertito in pioggia d'oro,
Per Leda in Cigno, e per Europa in Toro.

XXXVIII.

Il Dio dell' armi in forma d'un cinghiale
Mosso da gelosia uccise Adone,
Avendo in odio il bel garzon rivale
Con esserne Ciprigna la cagione.
Ma perchè sono favole, e non vale
Addurre in questo fatto l'invenzione,
Lasciamole ai Poeti in lor piacere,
E il punto ritocchiamo in cose vere.

XXXIX.

Cotanto della donna è la potenza,
Che gli Idoli adorar fè un Salomone,
Ed è bastante con la sua presenza
A far del senso schiava la ragione.
Per man di quella more la prudenza,
Cede ogni forza a lei, nulla s'oppone,
. . . .
. . . .

XL.

Se tanta forza con i savi tiene,
Or che farà con quei della corrente?
Dunque a ciascuno cederli conviene,
Mentre con tutti ell'è così possente.
Mostrossi un dì con basto sulle schiene
Un Filosofo antico assai paziente,
Per amor di una serva che teneva,
Perchè il cervello allora in tasca aveva.

XLI.

La donna fe' del Ciel chiuder le porte,
E ci ridusse alle miserie in terra;
Con un sol pomo fe nascer la morte,
Che in ogni età l'umana stirpe atterra.
Essa dell'uomo oggi si fa consorte
Per travagliarlo e per tenerlo in guerra;
E per dar gusto al suo capriccio strano
Fa starlo sempre con la borsa in mano.

XLII.

L'Indie, l'Arabia, Cipro e l'Eritreo,
Perchè sia vista i giorni delle feste
Ricca di gioie e grato odor Sabeo
Con molto vaga e assai pomposa veste,
Bastanti or più non sono; onde Imeneo
Si trova stanco a tante sue richieste,
E per le spese d'un mostaccio adorno
Sterile fatto è d'Amaltea il corno.

XLIII.

La vanità che troppo in lei s'avanza,
Porta la donna in cima della testa;
E nel cangiar con essa la sembianza
Fa che d'umanità poco gli resta,
Mentre seguendo la moderna usanza
Bizzarre creste nel suo capo innesta,
. . . .
. . . .

XLIV.

Saldo giammai può stare il mondo in ballo
In cui convien voltarsi a tutti i venti,
Onde può fare un asino a cavallo
Tremar la terra e far temer le genti:
Ma perchè negli errori ha fatto il callo
Fa che la briglia al senso ognuno allenti;
E se nei balli suoi salta il Demonio
Vi fa romper il collo al matrimonio.

XLV.

Non mancano però Bartolommei
  A' quali il far da correttor non tocca,
  Che dicon: se foss'io, vorrei, farei;
  Ma questi per lo più son gente sciocca.
  Udito ho poi tra certi amici miei,
  Che a modo suo un ch'ha Catone in bocca
  Di ritondire il mondo ha pretensione,
  E dei ritagli suoi farsi un giubbone.

XLVI.

Vuol chi senno non ha far da censore,
  Vuol chi è senza pietà mostrare zelo;
  Vuol chi non ama in altri esser l'amore,
  Vuole un cieco mostrare ad altri il cielo:
  Vuol dar l'aringa al baccalà l'odore,
  Vuol far agnelli un ch'ha di lupo il pelo,
  Vuol insegnare a fare i solchi a' buoi
  Uno che non sa fare i fatti suoi.

LXVII.

Si trova ancora d'uomini una razza
  Che in ricercare i fatti del paese
  Si prende grand' impaccio, e nella piazza
  Spacci suol farne poi; arte che apprese
  Con cervello mal sano e mente pazza:
  Non già per imparare all'altrui spese,
  Ma l'indagar del prossimo ogni cosa
  Continuo studio è della gente oziosa.

XLVIII.

Altro genio non ha lo sfaccendato,
Che il fare addosso altrui severa critica;
Dell'ignorante l'infelice stato
Gli fa fare una vita sibaritica.
Ricco di vizi e di virtù spogliato
Procura poi con certa sua politica
Le sordidezze altrui mostrare a dito,
Per apparir tra gli altri il più pulito.

XLIX.

Ripieno il mondo tutto è di furfanti,
E galantuomo ognuno esser pretende;
Si senton biasimar gli uomini santi
Da chi suoi vizi lor bontà riprende:
Corretti esser non vogliono gli erranti,
Perchè son vergognose a lor l'emende;
Onde il vizio trionfa, e dal suo seggio
Andare il mondo fa di male in peggio.

L.

In esso la superbia e l'ambizione
Congiunte all'insaziabile avarizia
Fan sempre compagnia alla ragione.
Si veste d'umil panno la malizia;
In ogni parte regna la finzione,
Che suole a ogni ghiottone esser propizia:
Con questa sorte d'erba il semplicista
Si crede a'ciechi insin render la vista.

LI.

Col manto d'amicizia si ricopre
Il cor maligno che nel petto umano
Vendette cova sin che non si scopre,
Come dall'Etna il fumo di Vulcano.
A cattivo pensier parole ed opre
Seguono spesso in questo mondo insano,
Che a' tempi nostri in tanti vizi immerso
Come il granchio ne va sempre a traver .

LII.

Tanto s'avanza l'infernal potenza,
Che già baccante dal tartareo speco
Venne quassù per farvi residenza,
E dar l'ultimo vale al mondo cieco.
Quivi aspettando la final sentenza
Per tutti i rei, e poi condurli seco,
. . . .
. . . .

LIII.

Ecco del mondo l'infelice stato
Da me descritto com'egli è in effetto,
Dall'esser suo primier tanto cangiato,
Che sol di pianto è divenuto oggetto;
Per altro da Democrito stimato
Delle risate sue degno soggetto;
E in vero pare a me, che in detti e in fatti
Tra i spropositi sia gabbia di matti.

LIV.

In questa gabbia pur gli uomini fanno
Come gli uccelli su e giù saltando;
Altri salendo, altri calando vanno;
Chi passa in servitù, chi nel comando.
In somma questo mondo come un panno
Chi di qua, chi di là lo va tirando;
E' uno spedale, in cui ogni suo piano
E' mattonato di cervello umano.

LV.

Crescendo s'è ingrandito ed ingrossato
In ogni parte sua più del dovere;
Per sì gran peso Atlante già stancato,
Non potendolo poi più sostenere,
Sopra le spalle d'Ercole appoggiato
Questo lasciò: ma il mondo fe' vedere,
Che ancora vincer sa la gente brava,
Quando in fuso gli fe' cangiar la clava.

LVI.

Dopo che questo eroe cotante imprese
Con le sue forze ebbe tirato a fine,
Alla forza d'amore egli si rese,
Cagion la donna delle sue ruine:
Se contro Nesso l'onor suo difese,
Provò di quello ancor l'arti più fine;
Per cui pazzo furor con brutto gioco
Perder gli fe' la vita poi nel foco.

LVII.

Or se lo resse il favoloso Alcide,
Che poi divenne furioso e pazzo,
Tra gli Ercoli moderni or si divide,
Che tutti insieme fanno un grosso mazzo.
Di questi oggi lassù Giove si ride,
E nelle sue vicende ha gran sollazzo;
Mentre che il Mondo fertile si rende
Di quelle cose che ciascun m'intende.

LVIII.

Così per vanità che lo sostiene
In ogni cosa instabile si rende;
È porta e strada, in cui chi va, chi viene;
Scala, per cui chi sale e chi discende;
Commedia, in cui col suo mutar di scene
Il fine ch'ha d'aver nessun l'intende:
Chi fare in essa il Cesare si prova
All'ultim'atto un Niccolò si trova.

LIX.

A sostenere il Mondo oggi si stima
Atto ciascuno, ed io questo concedo;
Perchè grave non è com'era prima,
E in ogni testa più leggier lo credo:
Poichè di ciaschedun sotto la lima
Tanto si è raffinato, com'io vedo,
Ch'ogni cervello s'è diminuito,
E quasi tutto in fumo convertito.

IL
CELESTE SPECCHIO
D'URANIA

NEL QUALE PER IL RIFLESSO DELLE COSE PASSATE SI RIMIRANO LE IMMAGINI DELLE COSE FUTURE IN TUTTI GLI ANNI SINO CHE DURA IL MONDO

Prognostico Fantasticopoetico perpetuo

I.

Del Mondo guasto l'ordine confuso
Nei tempi nostri, e le vicende io canto,
Che stimolato dal regnante abuso
Ricamato di vizj or veste il manto.
Ripieno ormai l'adamantino fuso
Ad inaspar costringe Radamanto,
Mentre a' gradi sublimi ed agli onori
Ben spesso inalza gli uomini peggiori.

II.

Sotto le sue già lacerate insegne
A rompicollo corre ogni vizioso,
Che pur si stima tra l'azioni indegne
Nel vituperio suo più glorioso.
Allor che il lume di ragion si spegne,
All' uomo il ben oprar si rende odioso;
Se di virtù lo stimolo disprezza,
Nè ritenerlo può freno o cavezza.

III.

Nel continuo girar dell' universo
Osservo il variar della natura,
Che col suo camminar per ogni verso
Ad ogni cosa fa mutar figura;
Onde in vane follie il Mondo immerso
La vita umana in strane guise oscura:
Poichè scacciata la virtù di seggio,
Continuamente va di male in peggio.

IV.

Il curioso che saper desía
O di bene o di mal futuri eventi,
Va ricercando nell'Astrologia
Notizie di fortuiti accidenti;
E con la mente su per l'alta via
D' Urania e degli erranti Astri fulgenti,
Rimira in Ciel come in lucente specchio
Il Mondo nuovo simigliante al vecchio.

V.

Spesso però dal vero esser lontane
Le predizioni fatte ognuno vede,
E riuscire in tutto o in parte vane
A chi troppo ai pronostici dà fede;
Ma la notizia dell'azioni umane,
Per cui un torchio aspetta la mercede,
Fa che si spaccin degli errori a balle
Da chi gli accresce in stampe all'altrui spalle.

VI.

Se dell'uomo l'arbitrio poi s'oppone
A ciò che il suo destin par che l'inclini,
Vana si rende in lui l'inclinazione,
E fa restar bugiardi gl' indovini.
Fa la bontà felici le persone,
E la malizia gli uomini meschini;
Possono l' influenze delle Stelle
Bagnar bensì, ma non passar la pelle.

VII.

Il Cielo come un lucido cristallo
Rinfaccia a noi di nostre macchie i nei
Con il riflesso di ogni colpa e fallo,
Che ci dichiara esser di morte rei;
E benchè lungo sia quell' intervallo
Che dalle colpe fan passare i Dei,
Le comete, l' eclissi ed altri segni
Son di pena più grave ombre e disegni.

*

VIII.

In questo specchio dunque ancor si nota
Delle cose passate ogni ritratto,
E la posterità quantunque ignota
A noi si rappresenta in quel ch'è fatto;
Mentre al girar della volubil ruota
Il mondo a poco a poco vien disfatto,
E ciò che in esso rinnovar si vede
Alla sua destruzion rivolge il piede.

IX.

Cloto dimostra, che chi nasce muore,
Per esser il morire antica usanza;
Pena già data all' uomo trasgressore:
Onde la morte poi senza creanza
Con il suo formidabile rigore
Entra per tutto e passa in ogni stanza,
Nè perdona giammai a creatura,
O sia di bassa o pur d' alta statura.

X.

Il tempo che di tutti è fatto scorta,
E delle novità corrier veloce,
Le cose vecchie al monumento porta,
Belva nel divorar, mostro feroce.
Molti n'invia di là per la più corta;
E col suo dente che per tutto nuoce,
Duro macigno pur tenero fassi,
Mangia i metalli e rode ancora i sassi.

XI.

Se poi le mutazioni e cangiamenti
Di fortuna cerchiamo in ogni stato,
Il tutto in molti strani avvenimenti
Da tante istorie a noi vien palesato,
Narrando i miserabili accidenti
Di chi fu dalla sorte abbandonato;
E noti fa suoi trattamenti infidi
Di Solone l'avviso al Re de' Lidi.

XII.

Di Cesari Romani e di Regnanti
Quanti ne trucidò morte severa,
Per dimostrar che di fortuna i vanti
Deve temere ancor chi al mondo impera!
Tra le corone e tra' purpurei manti
Suol' inalzar, ma non è mai sincera,
Colei che seppe al Re Siracusano
Cangiar lo scettro in una sferza in mano.

XIII.

Di tal natura si dimostra il mondo
Agli uomini che d'esso vanno in traccia:
Or si mostra crudele ed or giocondo;
Altri a seguirlo invita, altri discaccia;
Altri solleva, altri ne spinge al fondo:
Così sempre inclinato a mutar faccia,
Si vede nel cangiare ognor sembiante
Solo nell' incostanza esser costante.

XIV.

Si maraviglia ognun quando che sente
Di qualche cosa nuova un fresco avviso,
E con l' orecchie ad ascoltare intente
Pien di stupor si vede all' improvviso;
E nessuno s' accorge che il presente
Con il futuro va sempre indiviso,
E sotto il Sole, come scritto io trovo,
Quaggiù non si dà mai cosa di nuovo.

XV.

Ciò che è presente, e quello ancor che è stato
Sempre convien per l' avvenir che sia,
Per legge inviolabile del Fato,
Che Prior delli Dei per cortesia
Fu fatto, e dai Gentili già stimato
Che avesse il mondo tutto in sua balìa.
Chi dunque di saper brama il futuro,
Guardi il passato, e ne sarà sicuro.

XVI.

Nel tempo che i Pianeti fan consiglio
Per quel che s' ha da fare in tutto l' anno,
Più d' uno agli Almanacchi dà di piglio
Per sapere i decreti ch' essi fanno;
Se il Cielo si vedrà con lieto ciglio,
Se frutti e pace o guerre vi saranno:
Ma il pretender che in ciò faccin la spia
Le cieche e mute Stelle, è una pazzia.

XVII.

Saturno che un mal vecchio vien tenuto,
E della roba altrui l' appalto ha preso,
Prepara all' avarizia un gran tributo,
Perchè il bisogno ne rimanga offeso:
Aguzza l' unghie al contadino astuto
Con le misure adulterando il peso;
E finalmente per avari espone
Tanti capestri alla disperazione.

XVIII.

Dall' istesso malefico Pianeta
Nell' uomo ogni tristezza è cagionata:
Fa spesso in lana convertir la seta,
E invita ad una vita ritirata;
Ma con la sua malignità secreta
L' apparente bontà tien simulata,
Dimostrando pietà poco sincera,
Che più di Fariseo, che d' altro ha cera.

XIX.

Solo del vin che ell' ha suol dar la botte,
Nè tutt' oro non è ciò che riluce;
Presente il giorno non può star la notte,
E suol cacciar le tenebre la luce.
A far de' frutti ha la natura indotte
Le piante, e ciascheduna i suoi produce,
E della specie loro ognun gli aspetta,
Nè dassi in rami torti anima retta.

XX.

Di tenere in speranza gli Alchimisti
Detto Pianeta parimente ha cura,
Sperando questi fare immensi acquisti
Nel superar con l' arte la natura:
Con molti estratti tra i metalli misti
Di ritrovare l' oro ei gli assicura;
Ma nel farli soffiar con tanto stento
Non gli fa guadagnare altro che vento.

XXI.

A tanto arriva la pazzia umana;
Inclinata a nudrir l'ingorda sete
Del Frigio Mida che con voglia insana
Da Bacco ottenne, come voi sapete,
Grazia per lui infruttuosa e vana,
Cangiando in oro sol da far monete
Il cibo ancora per l'ingorde brame,
Che l'ebber quasi a far morir di fame.

XXII.

Favola è questa, e per l'ingordo avaro
Un'istoria verissima si rende;
E d'Apuleio sol divien somaro
Chi col soffiare d' arricchir pretende:
Ma il lapis filosofico è si caro,
Che inutilmente tutto il suo ci spende.
Oh gran pazzia che fa muover costoro
Con pianeta di piombo a cercar l'oro!

XXIII.

Dopo Saturno il fulminante Nume
Sempre inclinato a fortunati acquisti,
Essendo sua natura e suo costume
Agli uomini giovare, o buoni o tristi;
Col suo favore d' inalzar presume
E Filosofi e Medici e Legisti:
Onde a sì nobil razza di Dottori
Suol dar comandi e preparare onori.

XXIV

Egli per dare agli ambiziosi un saggio
Della sua Giovial beneficenza,
Abbandonato il ciel, fece passaggio
Nella corte d'Acrisio alla presenza
Di regia figlia a cui prestò l'omaggio,
Già ricoperto la sua propria essenza;
Mentre discese dal celeste coro
Per Danae convertito in pioggia d'oro.

XXV.

Guidato ancora dai capricci suoi
Gli piacque pur pigliar forma novella,
E come un Toro nel suo dorso poi
In Creta trasportar Tiria donzella;
Nè gli bastando l'accozzar coi buoi
La deità di sua benigna stella,
In altre forme con suo poco onore
Cangiossi per virtù del Dio d'Amore.

XXVI.

Con queste ed altre simili invenzioni
Volle a noi dimostrar la Grecia antica,
Che la natura in tante mutazioni
Di cose nuove è troppo grande amica;
E sotto le poetiche finzioni
Farci veder la verità pudica,
Poichè per esser nuda a lei non lice
Il praticar con gente adulatrice.

XXVII.

In tali azioni avvisa ogni mortale
Quaggiù dal mezzo ciel Giove cadente,
Che stimare si fa brutto animale
Chi di ragione i stimoli non sente;
E in obbedire al senso che prevale
Male gli avviene, e tardi poi si pente:
Mentre che immerso nei terreni affetti
L'uomo in belva cangiar fanno i diletti.

XXVIII.

In questo mondo ancor più d'un si vede,
Benchè ignorante, voler far da dotto,
E spesse volte sopra gli altri siede
Quello a cui toccherebbe star di sotto:
Sotto prezioso manto non si crede,
Che il vizio alloggi, e nei teatri indotto
Si vede pur con finto scettro in mano
Più d'un Narsete far da Giustiniano.

XXIX.

Per l'ambizion che alla grandezza umana
Prende nell'uomo troppo alta la mira,
Giove le scale e ogni sentiero spiana,
E col suo braccio in alto ancor lo tira:
Inalza al sommo con sua mente vana
Il superbo che a farsi grande aspira;
Onde per far che alfin resti contento,
Spaccia lo stagno suo per fino argento.

XXX.

Marte Nume crudele ed inumano,
Che sempre mai dell' altrui sangue ha sete,
E nel mondo suol far da capitano,
Fu come un tordo preso nella rete
Che per vendetta a lui tese Vulcano
Nel castigar le sue voglie indiscrete;
E dimostrò che ognun ch'altri molesta,
Quanto il poltrone, il bravo ancor ci resta.

XXXI.

Alle battaglie e militari imprese
Col suo furor gli uomini Marte incita,
In deserto cangiando ogni paese;
A chi toglie la roba, a chi la vita:
Con le moderne e con l' antiche offese,
Che son passate, le future addita:
Sempre alle stragi e al guerreggiar dispone
Ancor l' irato cor delle corone.

XXXII.

La morte, i tradimenti e le rapine,
E tanti incendi son di Marte i frutti:
Di provincie e di regni le rovine,
Spopolate città, luoghi distrutti;
E per veder del mondo tutto il fine
Colle sue tirannie la vuol con tutti,
Per conseguir col suo ferro guerriero
In ogni stato un assoluto impero.

XXXIII.

Eccovi dei pianeti il direttore
Che porta sopra l'altre stelle i vanti,
E da molti si stima esser datore
Di porpore, corone e regi manti.
Abbaglia l'altrui vista il suo splendore
Allor che i raggi suoi mostra in contanti,
E con il dolce suon della sua lira,
Che tien d'oro le corde, il mondo tira.

XXXIV.

Gran forza in se ritien quel suo metallo,
La possanza di cui ogn'altra eccede,
Bastante a cancellare ogni altro fallo,
Se l'interesse al tribunal risiede.
Tira col suono il traditore in ballo,
A cui offerto fa mancar la fede:
In esso pure si ritrova l'arte
Di sapere accordar Venere e Marte.

XXXV.

Or che dirò della Ciprigna Dea
Madre d'un che di tutti è vincitore,
Che al Dio Vulcan l'insegne d'Amaltea
In testa fe' portar col suo valore?
Ella sebben fu di costumi rea,
Stimata è nondimen degna d'onore,
Mentre per sodisfare all'altrui brame
Spesso in oro cangiar suole il suo rame.

XXXVI.

Con aureo crine i suoi seguaci lega,
Mentre il figlio di lei suoi strali scocca;
Grata si mostra a chi l'adora e prega
Con l'oro in mano più che nella bocca;
A chi co' doni va nulla si niega:
Ma le gioie amorose a chi ne tocca,
Troppo salate al gusto sono amare
Per esser d'una Dea nata nel mare.

XXXVII.

Mercurio che protegge i dicitori,
E porta l'ale a'piedi ed al cappello,
Così mostrando che vi son dottori
Che han fluido e volatile il cervello;
Per cambiare con l'oro ambiti onori
Spesso chiuder si fa dentro un fornello,
Onde più d'un con quello è sublimato,
E chi non ha divien precipitato.

XXXVIII.

S'egli entra coi mercanti in compagnia,
Spesso ne fa veder più d'un fallito;
Dei litiganti spesso fa che sia
Con le false scritture alcun tradito;
Se poi tra i letterati avvien che stia,
Fa passar le ragioni all'infinito;
Tra i chiacchieroni poi nel suo cammino
Sempre dimostra d'esser mattutino.

XXXIX.

Entra il Mercurio con il zolfo e sale
A formar di natura ogni composto,
E per tal confusion mercuríale
Si rende forse al moto assai disposto;
Toccandosi con man che il mondo è tale,
Essendo a tante mutazioni esposto,
E in tanti globi come quel diviso
In tante signorie egli è reciso.

XL.

Simbolo dír si può dell'incostanza
Per l'instabilità questo pianeta,
E tal si rende il mondo alla sembianza
Mosso dalla fortuna or trista, or lieta;
Poichè mentre nel corso egli s'avanza
Non ritrova giammai termine o meta,
Nè stato si dà mai, che a suo talento
Abbia virtù di far l'uomo contento.

XLI.

Pianeta, che d'ambigua natura
Buono si fa nel praticar coi buoni,
Ma prende nei costumi altra misura,
Come l'uomo, coi tristi e mascalzoni.
Con ladri s'accompagna, e fa figura
Tra le frodi e malefiche invenzioni;
Ma si ritrova in più felice stato
Solo un da se, che male accompagnato.

XLII.

Col Caduceo e con la borsa in mano
Egli è solito far molti lavori,
Da giudice, avvocato e da scrivano,
E dalla roba altrui cava tesori:
Fa che gran frutto renda il monte e il piano
Agli agenti, a'ministri ed a' fattori,
Che con la falsità delle partite
Fan dell'entrate assai maggiori uscite.

XLIII.

A liberar l'amata Iside un giorno
Mercurio dal gran Giove fu mandato
Per torla via da così grave scorno
Di star sotto un pastor tant'oculato.
Egli col suon della zampogna intorno
Fece che quel restasse addormentato;
Onde nemmen seppe in sì gran letargo
Con cent'occhi guardar la vacca un Argo.

XLIV.

Or che mai far potranno in simil caso
Sol con due occhi gli uomini gelosi,
Perchè nessuno gli abbia a dar di naso
Nel cagionar sospetti abominosi?
Sia dunque da Mercurio persuaso
L' uomo a vivere in pace tra i riposi;
Poichè chi più di ben guardarsi intende,
Tanto maggior l' inganno altrui l' attende.

XLV.

Eccovi alfin quell' incostante Nume
Che in cangiar volto par che si compiaccia:
Si mostra in Cielo un risplendente lume,
In terra poi va delle fiere in traccia:
Nell' inferno consorte esser presume
Di Pluto, e col mostrar più d' una faccia
Si rappresenta a noi simbolo vero
Di chi suole spacciar per bianco il nero.

XLVI.

Nel suo sembiante la triforme Dea
Il varíar del mondo a noi espone,
E si dimostra un' adequata idea
Ed un chiaro esemplar della finzione;
Ingrata poi, che per le vie d' Astrea
A chi luce gli dà sempre s' oppone:
E in somma a imitazione della luna
Tra gli uomini si cangia la fortuna.

XLII.

Quanto ai raggi del Sol più s' avvicina,
Tanto si vede maggiormente oscura,
E quanto men si trova a lui vicina
Più lucente divien la sua figura:
Oltre il pregio che ha d' esser divina,
Si tien tra l' altre Dee più casta e pura,
E per celar le proprie macchie in Cielo,
Porta nel volto suo d' argento un velo.

XLVIII.

Metallo è questo che a lei già concesso
Serve a comprar da povertà l' onore,
Per far godere all' una e all' altro appresso
Della potenza sua ogni favore.
A corteggiarla si ritrova spesso
Con suoni, e fa sentir voci canore,
L' allegra gioventù di donne amante,
E in casa altrui la fà veder mancante.

XLIX.

Di Frisso il Vello dà principio all' anno,
E all' aureo segno ogn' altro segno cede;
L' oro vince il poter d' ogni tiranno
Se alla presenza sua questo si vede.
A quelli poi, che a lui ricorso fanno,
Ogni onore e grandezza egli concede,
E fa cangiar con circoli ed incanti
Dorata pelle in più preziosi manti.

L.

All' aureo montone andar vicino
Si vede quel cornigero aratore,
Col quale a permutar l' esser divino
Giove per Tiria donna indusse Amore.
Oh stravaganze di fatal destino!
Fan dunque i falsi Dei cotanto onore
A una vil bestia in farli far tant' alto
Dalle stalle alle stelle un sì gran salto?

LI.

Ma con una bestial filosofia
A noi l'Antichità così ragiona,
Che ad alti gradi assai larga è la via,
Se a colpi d' oro il merito risuona;
E benche l' ignoranza indegna sia,
La fortuna però non l' abbandona,
Che dal covil dei favoriti suoi
Non esclude giammai gli asini e buoi.

LII.

L' adultero Tonante a Leda in seno
Cangiato in bianco augel uova produce,
Di cui oggi vedere in Ciel sereno
Fa tra le Stelle Castore e Polluce:
Con essi pure col suo volto ameno
Elena ancora fu data alla luce,
D' uovo di cui fe' poi la Greca Armata
In Troiana padella una frittata.

LIII.

Tanto amore passò tra quei Gemelli,
Che l'uno all'altro fe' ceder la vita:
Ne gode Apollo nel passar tra quelli
Quando più vaga è la stagion fiorita.
Ma se quaggiù nel Mondo oggi i fratelli
Guardano in quello specchio che gli addita,
Scorger potranno in quei celesti lumi
Rivoltati al contrario i lor costumi.

LIV.

Granchio felice, e chi ti fe' sì degno
Di camminare in compagnia di Stelle,
Se non quel Nume del celeste Regno,
Che tanto s'invaghì del sesso imbelle?
Rompesti a Garamantide il disegno
Di salvarsi da lui tra le donzelle;
Onde provò la bella fuggitiva,
Che la forza d'Amor per tutto arriva.

LV.

Con gli asinelli il granchio accompagnato
Pare che in Cielo voglia dimostrare,
Che dotto vien dagli uomini stimato,
E che ha ragione chi più sa ragliare;
Conforme avviene a qualche infarinato,
Che di quel che non sa vuol disputare:
Ma chi senza saper fa da Dottore,
Solo di granchi è fatto pescatore.

LVI.

Eccovi giunti a quel famoso ponte
Degli asini chiamato nelle scuole,
Che nel passarlo fa sudar la fronte
A chi mal provveduto è di parole.
Ma per andarvi hanno le gambe pronte
I dotti in ciarle, e spesso dir si suole,
Senza sapere il quare o la ragione:
Così dice Aristotile o Platone.

LVII.

Al capo ardente del Numeo Leone
I raggi suoi Apollo in Cielo accende;
Tra i latrati del Sirio e di Procione
L'Estate allor più fervida si rende;
Ed il furor della Caldea nazione
A travagliare il nostro clima attende:
Ribollé il sangue, e della testa in cima
Torna il cervello alla materia prima.

LVIII.

Al caldo unita poi l'ira di Marte
Inclina a far del mal gente molesta;
Bellona poi si rende in ogni parte
Col fuoco, armi e rapine assai funesta;
Di picche, spade e di matton le carte
Fan restar poco in borsa, e meno in testa:
Dà in furie la pazzia; onde conviene
Per fermarla adoprar funi e catene.

LIX.

Ercole istesso ancor che vincitore
D'un cinghiale si vide in Erimanto,
E d'ucciso leon per farsi onore
La pelle usò portar per proprio manto;
Vinto dipoi dal suo bestial furore,
Perduto il senno, afflitto fu cotanto,
Che finalmente divenuto insano
Vivo arrostir si fe' dal Dio Vulcano.

LX.

Quando che il senso alla ragion prevale,
E che manca il discorso ed il giudizio,
L'uomo alle bestie allor si rende eguale,
E nell'azioni corre al precipizio.
In esso l'intelletto a nulla vale,
Nè può il cervello fare il suo offizio:
Così qualunque sia, ancorchè forte,
Per fuggir poco mal, cerca la morte.

LXI.

Astrea, dimmi di grazia, chi dispone
De' tuoi sì venerabili trofei,
Spada e bilancie, in cui con la ragione
Dal dritto il torto separar tu dei;
Se un asinello carico s'oppone
Alla tua spada, e per punire i rei
Solo all'udire di somaro un raglio
Nel fodero si pone e perde il taglio?

LXII.

So che da questo mondo tu fuggisti,
E verso il Cielo già spiegasti l'ale,
Sdegnata di vedere alcuni tristi
Seder con l'interesse al tribunale
Per far dell'altrui sangue ingiusti acquisti,
E le bilancie tue trattar sì male
Col ponderare in qualsivoglia Foro
Le cause e la ragion con pesi d'oro.

LXIII.

Il vanto del superbo cacciatore,
E dell'antica madre il giusto sdegno,
Che d'Orìon mortificò il valore,
Ci rappresenta di Scorpione il segno;
Per dimostrar che cade in grand'errore
Chi troppo stima fa del proprio ingegno,
E talor gli convien porre ad uscita
Con la reputazione ancor la vita.

LXIV.

Segno di falsità viene stimato
Daglì Astrologi tutti lo Scorpione,
E simbolicamente figurato
Vien l'uomo finto e traditor fellone:
A' perversi e maligni assomigliato
Con sua destrezza in danno altrui s'espone,
E col velen che serba nella coda
Chiunque abbraccia con la morte annoda.

LXV.

S' osservi ora il Tessalico Chirone
In atto di lanciar dall'arco il telo,
Onde per questa militare azione
Di Sagittario porta il nome in Cielo.
L'Astronomia poi ce lo propone
Tra i dodici staffier del Dio di Delo;
E per rappresentare un uomo finto,
Mezz'uomo e mezza bestia vien dipinto.

LXVI.

Dal mezzo in su si mostra d'intelletto,
Di prudenza e ragione esser capace;
Ma poi dal mezzo in giù mostra in effetto
Che al senso si conforma, a cui soggiace.
Or chi gli occhi ben fissa in quest'oggetto
Vedrà che tal finzione ha del verace,
E speculando con il suo pensiero
Ritroverà che è favola del vero.

LXVII.

Ed eccovi un filosofo Dottore,
Che di Centauro appunto fa figura;
Com'uomo intorno al libro spende l'ore
Volendo interpetrare ogni scrittura;
Ma tra le bestie a fare il bell'umore
Lo spinge ancor una bestial natura:
D'ogni virtù ben disputar si sente,
Ma poi coi vizi va per la corrente.

LXVIII.

Un altro mostro ancor di stelle ornato
Per l'alta via del Sole s'incammina;
L'inverno egli ci annunzia esser già nato
Allor che Apollo a lui più s'avvicina.
Nel principio del Mondo fu creato
Con pure stelle della man Divina;
Ma poi lo fe' poetica invenzione
Mezzo pesce veder, mezzo caprone.

LXIX.

Così cangiato con le scaglie il pelo,
Alle stelle s' unì quest' animale,
Forse per fare scorno al Dio di Delo
Con tal figura fuor del naturale;
Per cui si venne ad infettare il Cielo
Dai seguaci di Pluto a segno tale,
Che con loro diaboliche figure
Preteser d'alterar le creature.

LXX.

Or questo segno pure in Ciel risplende,
Ma sol si fa vedere all'aria bruna;
Ogn'anno Apollo in propria casa attende,
Ed ogni mese alberga ancor la Luna.
A Bacco nell'inverno ossequio rende,
E nelle sale i Cicisbei raduna,
Disponendo tra i balli e nei festini
Uomini e donne a far salti caprini.

LXXL

Ebe che a Giove il nettare porgeva,
Con la sua coppa un dì cascò sul piano
In modo tale, che veder faceva
L'edifizio più nobile Romano.
Giove che irato più non la voleva,
Diede il suo luogo al bel garzon Troiano;
Onde in vece di lei per suo servizio
Di coppier Ganimede ebbe l'offizio.

LXXII.

E questo appunto è lo stellato segno
Che dall'Astronomia Aquario è detto,
E di servire a Giove fatto degno
Nella mensa real come valletto,
Già destinato in quel celeste Regno
A tenergli il bicchier polito e netto;
E la risciacquatura ch'egli butta
Bagna e rinfresca poi la terra asciutta.

LXXIII.

Il caso d'Ebe parimente insegna,
Che dei grandi la grazia è mal sicura;
Per lieve fallo un Principe si sdegna
Contro il vassallo che per sua sciagura
Esce di grazia, o in servitù s'impegna,
Rimettendosi in tutto alla ventura:
Per esser grato nel servire in Corte,
Senza l'abilità vana è la sorte.

LXXIV.

Per liberarsi dal tiranno infido
Persecutore degli stessi Dei,
Ritrovandosi Venere e Cupido
Nella vasta regione de' Caldei,
Del fiume Eufrate abbandonato il lido
In pesci si cangiaro e lui e lei,
E nell'acque la Dea e il Dio d'Amore
Sfuggiro di Tifeo l'empio furore.

LXXV.

In Cielo tra le Stelle collocati
Si vedono ambedue, e con ragione,
Per dimostrar che gli uomini tirati
Dalla perversa loro inclinazione
Son come pesci appunto, che allettati
Con l'amo in acqua corrono al boccone;
Ma da questo che a lor la vita invola
Tra gli amori son presi per la gola.

LXXVI.

In tanti segni con figure espresso
Ogni atto uman lassù vien colorito,
E come in uno specchio col riflesso,
Ciò che nel mondo avviene è presagito:
Con vanità però d'ogni successo,
Non potendo toccarsi il ciel col dito;
Onde per arrivar cose future
Bisogna camminar per strade oscure.

LXXVII.

Poco parendo all'idolatre genti
L'aver già piene le sovrane sfere
Di Deità vigliacche ed impotenti,
Le riempiro ancor di molte fiere,
D'orsi e di lupi a divorare intenti;
Di modo che ci fan quasi vedere
Il cielo trasformato in un cortile
Pieno di bestie e ogni animal più vile.

LXXVIII.

A così vane e temerarie imprese
L'uomo avanzossi fuor d'ogni misura,
Poichè più in alto di salir pretese
Al par del Creator la creatura.
Quindi l'empio Gentile il modo apprese
Di crear nuovi Dei d'altra natura,
Con un potere in essi limitato
Dalla prima cagion chiamata il Fato.

LXXIX.

Così tal Deità a una più forte
Vien sottoposta e ne sopporta il pondo,
E tanto avviene a chi diede la sorte
Il poter dominar quaggiù nel mondo:
Or si ritorna sollevato in corte,
Ora depresso e rigettato al fondo;
Ora di far da Cesare si prova,
E poi al fine un Niccolò si trova.

LXXX.

Affissa dentro al circolo polare
Tra le celesti immagini si conta
La minor Orsa che col suo girare
Lenta si muove, e che giammai tramonta;
Dall'altre Stelle si fa corteggiare,
Poichè sopra di tutte ella sormonta;
E in essa pure ogni nocchier s'affida,
Mentre nel Mare ai naviganti è guida.

LXXXI.

Ma sotto al Polo una metà dell'anno
Dalla luce del Sol sempre coperta
Prova il tempo con lei esser tiranno,
Mentre ai popoli allor la rende incerta.
E tale appunto di Fortuna il danno
Prova il superbo, allora che scoperta
A lui contraria lo riduce in stato
D'esser non più padron, ma disprezzato.

LXXXII.

Già tutta intenta ad oscurare il vero
Con le bugie l'Antichità s'accinse,
E per tor via di verità l'impero
Con falsitade le sue istorie finse.
Ogni racconto istorico e sincero
In favole ridusse, e ancor dipinse
In quei favoleggiati suoi giganti
L'empia Babelle e di Nembrotte i vanti.

LXXXIII.

Quindi per fare onore a Satanasso
Spinse contro gli Dei i suoi Titani,
Che fer contro di lor tanto fracasso
Nel farli gueria e nel menar le mani.
Ma io non so quel che quaggiù da basso
Potesser far questi giganti insani.
Scesero i Dei dal cielo? E che pazzia!
Oh quanto corte gambe ha la bugia!

LXXXIV.

Nei pomi degli Esperidi si addita
L'uomo ridotto all'infelice stato,
Per quello che gli fe' perder la vita
In pena sol d'averlo egli gustato.
Ma un forte Alcide con sua mano ardita
Del custode Dragon già superato
Dall'Espero tornò vittorioso,
Invitto e vero eroe, non favoloso.

LXXXV.

Il buon Re degli Etiopi Cefèo
Anch'egli in cielo è tra le Stelle ammesso
In grazia del suo genero Persèo,
Che colaggiù volse la figlia appresso;
Onde col mezzo di tal'Imeneo
Fu ancora a lui un luogo ivi concesso.
Così più d'un che ad alti gradi aspira,
Il proprio no, ma il merto altrui lo tira.

LXXXVI.

Arcade a cui su quei stellati campi
Fu d'Arturo e Boote il nome dato,
Purchè dai dardi suoi la madre scampi
Un luogo in cielo a lui venne assegnato;
A suscitar burrasche e tuoni e lampi
Dietro all'Orsa celeste incamminato,
Per dimostrar che il cacciator di belve
Cerca il mal tempo ancor dentro alle selve.

LXXXVII.

Con la corona d'Arianna il cielo,
In cui di stelle appare il bel profilo,
Veder ci fa stimato men d'un pelo
Dall'ingrato Tesèo di quella il filo.
Per lei mostrando poi un cor di gelo,
Della sorella in sen trovò l'asilo:
Or quella colassù fu posta in segno
D'un infedele e traditore indegno.

LXXXVIII.

Tra quei celesti lumi ella rinfaccia
A gente ingrata il detestabil vizio
Che dalla mente ogni memoria scaccia
Di chi n'ha ricevuto benefizio.
Non ha l'ingrato mai cuore nè faccia
Da farsi al suo benefattor propizio;
Anzi che per cavargli al più la sete
Lo manderebbe a bere al fiume Lete.

LXXXIX.

D'uomini fraudolenti e traditori
Son le moderne e antiche storie piene,
E tra i più grandi van sempre i peggiori,
Conforme fu l'infido eroe d'Atene;
Mentre per l'interesse e per gli onori,
E ne' casi d'amore spesso avviene,
Che o sia parente o amico ovver compare,
Dal traditor nessun si può guardare.

XC.

Ercole poi, che tra le stelle gode
In atto eguale a quel di adorazione,
Per farsi onore ed acquistarne lode
Con la clava invincibile campione,
Per dar morte all' esperio custode
Degli orti deliziosi di Giunone,
Sembra un ritratto di persona pia
Che fa quel che non è parer che sia.

XCI.

Ad ascoltare il Tracio sonatore
Che di sua lira al suon trasse le fiere,
Per farli in cielo ancor dovuto onore
Corron degli astri le brillanti schiere.
Così per ammollire un duro core
Vaglion più del rigor dolci maniere;
Poichè chi vincer vuol con le bravate
Chiama piuttosto i legni e le sassate.

XCII.

Amor che spesso allo sfrenato Giove
D'amorosi diletti aprì le porte
Col farlo rivestir di forme nuove,
Lo fe' per la Tindarica consorte
Cangiar in cigno, e far tra le altre prove
Il marito filar con fusa torte.
Per tal cagione in cielo il cigno canta
Il disonor di cui Giove si vanta.

CXIII.

Lassù nell'alta e lucida regione
Appresso alla stellata Cinosura
Col nome di Cassiopea s'espone
D'una donna superba la figura,
Che vantarsi in beltà fe' l'ambizione,
E passar delle Ninfe ogni misura;
Onde col capo in giù l'altera fronte
Ora la fa cader su l'orizzonte.

XCIV.

Degno gastigo d'una donna vana
Come costei, a cui molto conviene
L'abitare tra l'orse in una tana,
E degna è d'esser cinta di catene,
Come di mente e di costumi insana;
E sarebbe per essa ancora bene
Il far festini sol con quelle Dame
Che al campo dan rinfreschi di letame.

XCV.

Persèo che tra le stelle collocato
Del cielo pur divenne abitatore;
Non già perchè l'avesse ereditato
Per nobiltà di un Nume genitore,
Ma di tal grazia degno fu stimato
Per quel tanto che oprò col suo valore;
Poichè per quelle cristalline porte
Sol v'entra l'uomo coraggioso e forte.

XCVI.

Ma in questo mondo a ritrovar la via
D'inalzarsi s' osserva un altro rito.
Prima convien che la fortuna dia
Comodo all' uomo d'esser arricchito,
E qual Persèo, che generato sia
Da Giove in pioggia d'oro convertito;
Perchè se contro il merito combatte,
L'oro battuto ogni potenza abbatte.

XCVII.

Come inclinato a gloriose imprese
Del gran Tonante il generoso figlio,
Dalla marina belva egli difese
Andromeda col trarla di periglio,
Tornando dall' Esperio paese,
Dove eseguì di Pallade il consiglio;
E dal suo gran valor dal mondo esclusa
Col capo mozzo fu l'empia Medusa.

XCVIII.

Quindi la vista di Gorgonea testa
Col suo orrido crin converso in angue
Gli uomini in sasso convertiti arresta,
E senz'alma rimane il corpo esangue.
Atro veneno su la terra innesta
Quel seminato serpentino sangue,
Con cui Amor per la beltà risolve
Ogn' uomo in terra, e la sua roba in polve.

XCIX.

Questa è ben degna pena; e tanto avviene
A chi si trova preso ed incappato
In femminili insidie, e gli conviene
Di sensi e di ragion restar privato.
Nel sol godere un figurato bene
L'uomo indurito vien trasfigurato
In guisa tal, che delle membra umane
Solo nel corpo suo l'ombra rimane.

C.

In questo ancor le stelle dimostrando
La vanità dei forsennati amanti,
Tutta la notte in ciel vanno girando
Per osservar di loro i passi erranti.
Questi per un'entrata consumando
Tutte l'entrate, fan veder che in pianti
Riduce Amor, e alfin manda in malora
L'anima e il corpo con la roba ancora.

CI.

Per onorar del carro l'inventore
Fu posto già tra le celesti sfere,
Che passeggiando in cielo a tutte l'ore
In quello se ne sta sempre a sedere;
Celando in esso il naturale errore
Di sua figura che ci fa vedere
Quell'Erittonio figlio di Vulcano
Dal mezzo in giù serpente, e in faccia umano.

CII.

Figura è questa che dimostra a pieno
Un uomo finto, che ti ride in faccia,
Ma l'odio interno tien celato in seno
Mentre amico fedel teco si spaccia;
Nascosto nel suo cor serba il veleno,
Ed a suo tempo l'amicizia straccia,
Onde per dimostrarsi uomo prudente
In ogni azione sua fa da serpente.

CIII.

Quell'Esculapio medico sì dotto,
Che ricette facea per ogni male,
Fu a visitar le stelle in ciel condotto
Come fosse d'infermi uno spedale.
L'anima in corpo fe' tornar di trotto
A un morto l'arte sua medicinale;
Ma per qual buco rientrar potesse
Nessun vi fu giammai che lo sapesse.

CIV.

Per questa dunque e per ogni altra cura
Immortal fama egli acquistò nel mondo,
Onde stimato fu per sua bravura
Degno di star tra i Numi in ciel giocondo;
Ma più perchè discese per natura
Dal Dio che tiene il crin lucido e biondo,
Perchè l'adulazione, ove si mesce,
Ogn'uomo inalza, e il merito s'accresce.

CV.

A sì grand'uomo gl'insegnò un serpente
Cert'erba che non fa per tutti gli orti,
Buona per tutti i mali, ed eccellente
A segno tal che ancor sanava i morti:
Però da lui quell'idolatra gente
Sperava in ogni mal tutti i conforti;
Onde in figura con la serpe in mano
Lo dipinsero come un ciarlatano.

CVI.

Or di quell'erba che nel nostro clima
Non si ritrova, ognun desìa d'avere
Per ritornar dalla materia prima
Alla pristina forma a suo piacere;
Ma perchè si teneva in troppa stima
Non si lasciò da noi più rivedere:
Son le sue foglie al semplicista ignote,
Benchè piantata sia tra le carote.

CVII.

D'Ercole in ciel risplende la saetta
Con cui l'aquila già restò ferita,
E per far di Prometeo aspra vendetta
A quel rapace augel tolse la vita.
L'ingorda avidità che l'uomo alletta,
In tal figura l'aquila ci addita,
Per quel che l'altrui viscere divora
Con le rapine e con l'usure ancora.

CVIII.

Per un'azion di vituperio degna
L'aquila in contraccambio ebbe l'onore
D'un luogo tra le stelle, onde c'insegna
Che dall'oscurità nasce splendore:
Sotto una ricca e preziosa insegna
Resta coperto ogni nefando errore,
E l'aurea piuma fa con alto volo
Passar dal centro al più sublime polo.

CIX.

Per la lor mensa quei golosi Dei
Volsero in cielo ancor pesce marino,
Che di tonni riporta i suoi trofei
Col tradire chi segue il suo cammino;
E forse per far noto a cicisbei
Essere stato appunto quel delfino
Che Marte come un tonno amante insano
Condusse nella rete di Vulcano.

CX.

D'avere tra le Stelle il suo splendore
Ben degno fu il Delfino già stimato,
Perchè dalla sua gobba un sonatore
Per un tratto di mar fu trasportato.
Porta in se stesso il suono un gran valore,
Onde se l'istrumento sia formato
O d'aureo metallo o pur d'argento,
Chi il sa sonar sarà sempre contento.

CXI.

Del suono in somma la possanza è tale,
Che alla vita giovò d'un Arione
Per via di questo aquatico animale,
Che lo tolse di morte all'occasione:
Ma se fa ben, sa fare ancor del male
A chi si fida d'ogni mascalzone;
Sicchè da gente poi che vien gabbata
Si sente dir: colui me l'ha sonata.

CXII.

Or eccoci arrivati all'Ippocrene,
A rimirare il bel cavallo alato
Che dai Poeti antichi esser si tiene
Del sangue di Medusa generato,
Di cui quel fonte il nome oggi ritiene
Per esser dal di lui piede scavato;
E perchè al pelo ebbe congiunte l'ale,
Fero al Pegaso in ciel salir le scale.

CXIII.

Al mondo sempre fu di gran diletto,
La varietà nell'opre di natura,
E benchè in esse ancor vi sia difetto,
Gli è nondimeno grata la figura.
L'annoia il rimirar sempre un oggetto,
Ed alle novità sempre pon cura;
Onde in veder quel mostro cavallino
Giudicollo ciascun parto divino.

CXIV.

Andromeda da Perseo liberata,
Che alle sue brame poi lieta consente,
Per tal cagione in ciel fu trasportata,
E divenne per lui stella lucente.
Ma il genio femminile in donna amata
Può farci dubitar se più potente
In lei verso del suo liberatore
Fosse la gratitudine o l'amore.

CXV.

Cerere poi, che del Trinacrio regno
È protettrice, ottenne pur da Giove,
Che tra le Stelle risplendesse un segno
Di simile figura, e posto dove
Di Frisso è collocato l'aureo pegno,
Sopra di cui egli s'aggira e muove,
Per dimostrar che fra tante girelle
Può stare anco un triangolo di stelle.

CXVI.

D'alterigia l'eccesso in Orione,
Che dall'orina vien così chiamato,
Fatta già da tre Dei con l'infusione
Dentro un cuoio di bue poi sotterrato;
Dimostra all'uomo, che per l'ambizione
Ogni vil cencio entrar vuole in bucato,
E ogni guaina benchè dozzinale
Si stima a ogni coltello esser eguale.

CXVII.

Onde n'avvien che alfin resta di sotto
Chi della gamba fa più lungo il passo,
E se s'inalza va col capo rotto
In precipizio nel cadere al basso:
Sia chi si voglia, o ignorante o dotto,
Povero o ricco o grande o magro o grasso,
Se il cielo o bene o mal quaggiù destina,
Savio solo è colui che l'indovina.

CXVIII.

Per far de'suoi natali esperienza
Eridano che fu d'Apollo figlio,
Del carro suo richiese l'incumbenza
Un dì, senza stimare il suo consiglio;
Onde con troppo ardita impertinenza
La terra tutta poi messe in scompiglio,
E per questo da Giove fulminato
Il nome suo al fiume Po fu dato.

CXIX.

Così per l'ambizion d'esser tenuto
Figlio d'un Nume il misero Fetonte,
Spinto dal cielo alla magion di Pluto
Al fiume andò senza passare il ponte;
E tanto avviene a chi troppo a minuto
Di sua famiglia va cercando il fonte,
Poichè talora con gli Eroi s'accozza,
Gente che soffia, o pur che piglia o strozza.

CXX.

Così nell'acqua torbida si trova
Immerso chi pretende far più chiaro
Il nobil sangue, con addurre in prova
Qualche soggetto singolare e raro.
In un arbore ascende che a lui giova
Per veder da lontan qualche somaro,
E far d'Apollo al carro poi la muta
Con una solennissima caduta.

CXXI.

Chi non sa bene maneggiar la briglia,
E ritenere ogni cavallo in freno,
Il baston del comando in vano piglia,
Che come assai pesante in lui vien meno:
Del suo cader nessun si maraviglia,
Perchè è stimato un animal da fieno
Col far suo proprio di Fetonte il caso,
Che a quei del Sole volse dar di naso.

CXXII.

Chi poi qual fiume in Ciel fra tante Stelle
Corrente figurò, non ebbe il torto;
Poichè si torce in queste parti e in quelle
Serpendo l' acqua, per far l' uomo accorto,
Poichè con tante favole e novelle
Il mondo è fatto di carote un orto,
E l' acqua di grand' utile al vicino
Ognun cerca tirarla al suo molino.

CXXIII.

D' esser timida lepre in Ciel riposta
Ridicola n' assegnan la cagione:
Dica dunque chi vuol, che il dir non osta
In questo caso a dir la mia ragione.
Ciò fu per dimostrar che chi s' accosta
Alla Fortuna in alto stato, espone
All' invidia se stesso, e il fortunato
Dal timore non va mai scompagnato.

CXXIV.

Sirio latrante dono dell'Aurora
Per le selve del ciel condotto a caccia
Correr si vede, e si rimira ancora
Sol d' una lepre seguitar la traccia.
In esso la bravura poi s' onora
D' un ch' a chi fugge sol volta la faccia;
Poichè contro il minore è più feroce
Il can maggiore, e al debole più nuoce.

CXXV.

Il minor cane Procfon si vede
Tra le stelle col Sirio in compagnia,
E colassù col suo stellato piede
Calcando va la cristallina via:
Di Canicola il nome a lui si diede,
O d' Orfone o d' Elena che sia;
E perchè sa leccar con modi cari,
Son detti i giorni suoi canicolari.

CXXVI.

Oh quanti son, che fanno il Prócfone
Per arrivare al lor bramato fine,
E con leccar l' orecchie del padrone
Tengono in bocca di Fortuna il crine!
Fondan col mezzo dell' adulazione
Loro speranza sull' altrui rovine;
Vanno spesso lodando un ch' è presente,
Ma per morderlo dietro, han pronto il dente.

CXXVII.

Degli antichi Argonauti la memoria
Conserva il cielo sulla nave Argiva,
Per dimostrar che a conseguir la gloria
Senza industria e fatica non s' arriva;
Ma però di Giasone la vittoria
Da una perversa femmina deriva,
Qual fu Medea amante e incantatrice;
Cose che fanno far ciò che non lice.

CXXVIII.

L'Idra che al corvo fa patir la sete,
E' una figura in quel celeste regno,
Che rappresenta la negata quiete
All'invidioso espresso in tal disegno.
Per altrui danno tende egli la rete,
E nell'altrui fortune arde di sdegno;
L'altrni felice stato è a lui noioso,
L'altrui quiete gli toglie ogni riposo.

CXXIX.

Di vendetta crudel segno funesto,
La tazza di Matusio in Ciel risplende,
Per dimostrar che a chi gli fu molesto
Un uomo offeso il duplicato rende;
Delle sue figlie già poste in arresto,
Mentre l'ardito inganno ei non attende,
Beve del sangue pur con lieta fronte
Il Tracio tiranno Demifonte.

CXXX.

Occupa il Cielo in grazia pur d'Apollo
Il nero augel che a lui scoperse il fallo
Di Coronide amata, onde onorollo
Col farlo tra le Stelle entrare in ballo.
Il far dunque la spia lassù portollo,
Acciocchè impari ogni fedel vassallo
Da questo corvo, in cui vien dimostrato
Di quanta stima sia in Corte il fiato.

CXXXI.

S'egli è quel Corvo poi che per servizio
D'Apollo a prender l'acqua fu mandato,
E sopra un fico fece un lungo ospizio,
Sin che il frutto ne vide maturato;
Questo è quel tanto usato sacrifizio
Di chi dopo l'aver molto mangiato
Quel d'altri, lascia poi per testamenti
A chi dietro gli va tanti escrementi.

CXXXII.

V'è il Corvo ancor che suole andare intorno
A femmine che gli è car'ogni amante,
E consumando va la notte e 'l giorno
Quell'età che gli fa mutar sembiante;
Vive penando per un viso adorno,
Benchè marcito in femmina galante,
E per il matrimonio più sicuro
Aspetta poi che il fico sia maturo.

CXXXIII.

Il Centauro che affisso in Ciel si vede
Dalla saetta d'Ercole trafitto,
E fra le Stelle col ferito piede
Per buona sorte fu da Giove ascritto;
Dimostra che lassù sta la mercede
Per ciaschedun che vive in terra afflitto,
E i travagli e disgrazie a chi si sia
Del Ciel rendon più facile la via.

CXXXIV.

Di tirannia un manifesto indizio
Dà Licaone in quel celeste spazio,
Che come lupo il pel, ma non il vizio
Muta, mangia, divora, e mai è sazio.
Pecore divorare è suo offizio,
E degli armenti fare un crudo strazio;
E tutti sanno che quest' animale
Non è buon vivo, e morto a nulla vale.

CXXXV.

Così da lupo fa l'ingordo avaro,
Che gregge umane a divorare attende,
E con usure accresce ognor denaro,
Nè per pietà pur un baiocco spende;
L'oro e l'argento adora, e gli è sol caro
Lo scrigno, perchè ricco assai lo rende;
E acciò si serbi il suo avere in cassa
Dell' altrui sangue si nutrisce e ingrassa.

CXXXVI.

Il genio bestíal di quell'antica
Gentilità non meno empia, che pazza,
Che dimostrossi al Ciel sempre nemica,
Una selva formò di quella piazza;
E perchè sia sempre di belve amica
Ve n'introdusse quasi d'ogni razza,
E ad ogni capo di ferina pelle
Si compiacque di far gli occhi di stelle.

CXXXVII.

Una mandra di Dei così vigliacchi
Prodotti da poetica natura
Ripose ancor lassù deboli e fiacchi,
Con vituperosissima impostura;
Che nel fuggir si vidder tutti stracchi,
Mentre i giganti a lor facean paura,
E per giurare insieme unito zelo
Convenne a lor fare un altare in Cielo.

CXXXVIII.

Or questo altare così figurato
Riceve il suo splendor da sette Stelle,
E come ai sacrifizi destinato
D'ogni animal che lascia ivi la pelle,
Ci rappresenta l'infelice stato
Di tante scorticate pecorelle,
Che come lupo ingordo e divorante
Svena d'Averno il pessimo gigante.

CXXXIX.

Dell'ideate Deità l'altare
A far dal cielo in Terra ormai passaggio
Ci dà qualche motivo, e ad osservare
Del vano e pazzo Gentilesmo un saggio.
Per novelle ciprigne io vedo fare
Ai sacri Tempj un troppo enorme oltraggio;
Che a chi le adora e i loro sguardi ammette,
Mangiano il cuore come le civette.

CXL.

Di Bacco dunque la corona Australe,
Che di Venere fu dono gradito,
Sia pur concessa al proprio merto eguale
Per correre di quelle al dolce invito,
Per esser poscia dal destin fatale
Coronato nel regno di Cocito,
E nella corte del regnante Pluto
Non come Re, ma come reo tenuto.

CXLI.

Dall'Austro parimente il nome trasse
Un pesce tra le stelle risplendente,
Che del Mondo s'aggira intorno all'asse
Per farne arrosto alla Siriaca gente
Nelle parti del cielo a noi più basse.
La Siria a lui si mostra riverente;
Ma finalmente essendo un pesce solo
Lascio pescarlo a quei dell'altro Polo.

CXLII.

Solo dirò, che chi mangiar lo vuole
Guardi la gola da pungenti spine,
Che sua colpa sarà se poi si duole
Quasi ridotto di sua vita al fine;
Perchè mangiato cagionar poi suole
Mali da salsa e strane medicine,
Con gran lamenti in lingua Gallicana,
A chi nel Mar pescato ha della Tana.

CXLIII.

Ma con le tante sue costellazioni
Pretende la fallace Astrologia
Fare dell'uomo e delle sue azioni
Una certa morale anatomia,
E colle sue ridicole invenzioni
Tra Stelle erranti per incerta via
Va ricercando nei futuri eventi
Di fortune o disgrazie gli accidenti.

CXLIV.

Con le bugie i curiosi pasce
Dicendo a lor ciò che gli tocca in sorte,
Se Marc'Antonio o qualsisia che nasce
Ha un ascendente fortunato e forte;
Se molto viverà fuor delle fasce,
O pure acerba proverà la morte;
S'egli sarà Soldato o pur Dottore,
O dando in trippe potrà farsi onore.

CXLV.

Se la Fortuna all'uomo poi già nato
Assai ricchezze e facoltà procura,
Con il ridurlo a sì felice stato
Per mezzo d'arme o lettere o d'usura,
O per essere erede destinato,
O per l'industria nella mercatura,
Gli fa saper da parte dei Pianeti;
Ma chi sa mai del ciel tanti decreti?

CXLVI.

Tra i consanguinei la concordia e pace
Solo predice, ma non l'assicura,
Perchè a'celesti influssi non soggiace
La volontà che impera per natura;
Nè meno sa l'Astrologia verace
Il presagir tra lor qualche rottura:
Fratelli a litigar con le sorelle
Muovono gl' interessi, e non le Stelle.



CXLVII.

Che il patrimonio poi vada in malora
Non hanno in ciò che far Saturno o Marte;
Se si conserva e che s'accresce ancora,
Non han Venere o Giove in questo parte;
Ma sol va mal per chi se lo divora
Con la gola, con donne e con le carte:
Il prudente governo lo mantiene,
L' avarizia l' accresce e lo ritiene.

CXLVIII.

Per una dramma di bestial piacere
Mille libbre di guai si spenderanno;
A conto d' un sol giorno da godere
Cento per uno frutterà il mal'anno;
E la Fortuna per fatal volere
Contrappesando l' utile col danno
Spesso farà con la sua ruota in giro
Ogni riso cangiarsi in un sospiro.

CXLIX.

Tra cani e gatti col boccone in bocca
Si farà guerra senza discrizione:
Gli uomini si vedran portar la rocca,
Le donne poi la spada ed il bastone;
Molti ancora faran quello che tocca
Agli animali privi di ragione,
E con i lor padroni da signori
Spesso far si vedranno i servitori.

CL.

In zappa ed in rastrello convertita
La penna si vedrà degli Avvocati,
E l' altrui morte a lor darà la vita
Tra i caratteri in carta seminati,
Già per gli eredi ognor posta ad uscita
L' eredità di beni litigati:
Giudici ed altri curſali accorti
Faranno a modo lor parlar i morti.

CLI.

Tra lunghe liti oppressa la ragione,
Farà dei curſali l' avarizia
Vedere al mondo senza discrizione
Fallita sopra i banchi la Giustizia.
Alla vendetta per ogni padrone
Spesso unir si vedrà l' inimicizia;
E ancora nel far salti del Demonio
Tra i balli zoppicare il matrimonio.

CLII.

Se accomu lar sue facoltà procura
Per via d'usure, e defraudar mercedi
L'ingordo avaro, e di stentar non cura
Per arricchire e far goder gl'eredi,
E perchè il nome nell'età futura
Resti di lui fra i testamenti in piedi,
Con paradosso dall'abuso nato
Lascio chiamar poi fa ciò che è legato.

CLIII.

Figli dell'ozio, nasceranno spesso
Sopra de' fatti altrui discorsi vani,
Ed ai fanciulli usar sarà permesso
Senza senno la lingua e ancor le mani;
Le femmine faranno gran progresso
In vanità coi lor capricci strani,
Et ad alcune sarà più gradito
Il saper partorir senza marito.

CLIV.

All' ordine già mette gli stivali
Per far lunghi viaggi l'ambizione,
E con ella cammina a passi eguali
L'interesse che al mare ancor s' espone:
Compariscono poi certi animali
Col basto sulle spalle e col bordone,
Già propagati d' una razza infida
Che in alto guarda, e per l'abisso è guida.

CLV.

Alcun si stima assai più d'un Platone,
E per maestro dei filosofanti,
Sol per farsi veder con un barbone
Da spaventar bambini e tutti quanti;
Ma suol portar la barba anco il caprone,
E la scienza non ha barba nè guanti:
Onde potrebbe ancor esser bugia,
Che il pelo al mento un segno d'uomo sia.

CLVI.

Ma per passar ad altri Barbassori
Uomini di comando e di giudizio,
Che tra i Monarchi, Principi e Signori
Si spacciano per buoni in ogni offizio;
Questi fanno veder certi lavori
Da mandare i governi in precipizio;
E molti bravi poi corti di mano
Con la lingua faran da capitano.

CLVII.

A sommi gradi e cariche maggiori
Sarà d'oro la scala ricoperta,
E di venduti e di comprati onori
Sarà la porta al vituperio aperta;
Non entrerà, ma resterà di fuori
Chi troppo sarà scorso in far l'offerta,
E il marito ridotto al capezzale
Farà del suo erede un ospedale.

CLVIII.

In alto stato la superbia esposta
Dalla fortuna che la fa potente,
L'invidia troverà sempre disposta
A lacerarla con rabbioso dente;
E se l'altrui giudizio a lei s'accosta,
Con verità farà veder sovente
Tra gli atti suoi ogni minuto errore
In chi gli altri corregge esser maggiore.

CLIX.

Per gli ambiziosi la speranza in vano
Fa dell'altrui fortune un bel disegno,
Col pascer di se stessa il cortigiano
Dandogli del padron la grazia in pegno;
Ma quando pensa aver l'intento in mano
Di sorte avversa incontrerà lo sdegno:
L'uomo appoggiato a sua volubil ruota
Vende se stesso per comprare un'iota.

CLX.

Della speme compagna e confidente
Si mostra, e sempremai fu l'amicizia
Disposta a favorire amica gente,
Nell'armi e nelle lettere propizia;
Onde per far le voglie altrui contente
Con esaltar la toga e la milizia,
A far da capitan tira i poltroni,
Ed i somari a scolaresche azioni.

CLXI.

Di nemica empietà l'ira e lo sdegno
  Condurranno in trionfo la vendetta;
  La fraude sosterrà l'arte e l'ingegno,
  E dalla forza la ragione astretta
  Liberata sarà con grosso pegno
  Di chi non averà la borsa stretta;
  E si vedran salire a due a due
  Per le scale d'Astrea l'asino e 'l bue.

CLXII.

Il Tartaro nostral, ch'è 'l contadino,
  Fatto di furti appaltator molesto,
  Con il rastrello in man, se è ladro fino,
  Nel grano del padron farà del resto,
  Senza scettro farà da Costantino,
  E per se d' uve acerbe un dolce agresto;
  Ma certa razza da portar lettighe
  Col torchio spremerà l'altrui fatighe.

CLXIII.

Se non si salverà su la galera,
  Perchè il capestro non gli facci male·
  Chi se gli farà notte avanti sera
  Troverà su le forche il capezzale.
  Ma chi a man salva suol rubare, spera
  L'assoluzione dal Foro criminale;
  Mentre un che ruba al gioco delle carte
  Dalla fortuna ottien la miglior parte.

CLXIV.

L' onore sarà posto alla tortura,
E la reputazion ridotta in chiasso
Dalla lingua di Momo che procura
Tra le vergogne altrui pigliarsi spasso.
Pronta vedrassi la mala ventura
Per far cadere i benestanti al basso,
E stante la gabella degl' impacci
All' aria si vedranno andare i stracci.

CLXV.

A fare una sottile anatomia
Dentro delle botteghe de' Speziali
Si vedran congregati in compagnia
Gli anatomisti fisico-morali;
Dell' altrui vita e azion di chi si sia
Rivedranno le vene arteríali,
E con le lingue in ogni parte incisa
Cercheran d' ogni vizio la divisa.

CLXVI.

Impiegata vedrassi la clemenza
In corte a trattar cose d' importanza.
Con la giustizia dietro alla prudenza
Per far bere a digiun la temperanza,
E idropica poi la coscienza,
Che accompagnata va con la speranza,
Restando ne' guadagni gloriosa
La veneranda carità pelosa.

CLXVII.

La fede poi mancante ancor vedrassi
In chi più del fedele aver pretende;
Lepre fugace il debitor farassi
Col creditor che da levrier l' attende:
Precipitar per amorosi spassi
Molti farà quel Dio che fiamme accende
In petto giovenile, e benchè forte
Per un bel volto lo riduce a morte.

CLXVIII.

L' invidia poi, che regna tra i mortali,
Nemica sempremai dell' altrui bene
Lieta sol viverà per gli altrui mali,
E i godimenti altrui saran sue pene.
Gli uomini sfaccendati e dozzinali
Coltiveranno infruttuose arene,
E dell' onore estingueranno i lumi
Il vizio e l' ozio e i pessimi costumi.

CLXIX.

Al furto stampator sarà concesso
Un privilegio scritto in carta straccia
Con questo patto, che nel libro impresso
Vi siano degli errori in ogni faccia;
Nel frontespizio poi si noti appresso:
Si vende in Fierafredda alla bancaccia,
All' insegna del tetto rovinato
Col marchio imperíal contrassegnato.

CLXX.

Agli Avvocati, Giudici e copisti
Sarà di maggior frutto la scrittura,
Che a villani poltroni, benchè tristi,
Il campo rilasciato alla natura:
Al fertil banco dei criminalisti
Inferíor sarà l'agricoltura,
Mentre ripien di liti e risse il mondo
Per la curia divien campo fecondo.

CLXXI.

Dalla febbre maligna, e da puntura
Di lingua o penna l' uomo travagliato
Per fare in ogni male ottima cura
Il sangue spesso a lui sarà cavato
Con qualche acuto stile di scrittura
Dai chirurghi d'Apollo maneggiato,
Ch'hanno scoperto uno spumosa umore
Asceso al capo e gli dà gran dolore.

CLXXII.

Morte funesta con severa fronte
Solita spopolare il mondo tutto,
Invierà de' popoli a Caronte,
E più d'un luogo resterà distrutto;
Guerre crudeli, e le discordie e l'onte
Ogni allegrezza cangeranno in lutto,
E il contagioso mal farà stentare
Chi non avrà quattrini da contare.

CLXXIII.

Il vizio che nel Mondo ha gran possanza,
La virtù relegò nel cimitero;
Onde partita dalla propria stanza
Andonne ad abitar l'altro emisfero.
Di scarso premio per antica usanza
La decima si paga al cameriero,
E per trovar del merito gli amici
Si passa in casa delle meretrici.

CLXXIV.

Nel regno dell'avara economia
Domineranno i Scribi e Farisei,
E con sì cara e nobil signoria
Confusi i Donatisti e i Manichei:
Questi faranno gráta compagnia
Ai Marc'Antoni, Cesari e Pompei;
E di buoi e castroni scorticati
Si ciberan gl'Erodi ed i Pilati.

CLXXV.

Dall'interesse poi come sensale
D'onori, a'quali ogn'uomo egli dispone,
Che tra i favori è il verbo principale,
Mezzano e direttor dell'ambizione,
Sarà inalzato a' gradi ogni animale
Benchè senza giudizio e discrizione,
E più disposto a sostenere il basto,
Che buono a riformare il Mondo guasto.

CLXXVI.

Molte comete ancora appariranno
Acciocchè l'uomo vano si spaventi,
Ma queste con il crine alletteranno
Gli amanti di lor donne assai contenti,
E pur da quelle si presagiranno
Nei loro amori infortunati eventi;
E a chi di notte a camminar si mette
Daranno un tristo augurio le civette.

CLXXVII.

Con assai ricchi e preziosi manti
Vedrassi il lusso andar sempre vestito,
E se in casa vedrà mancar contanti
Farà il granaro mantener polito.
Son della donna mai contenta i vanti
In far che resti povero il marito,
Ed in gioie che porta a più non posso
Vorrebbe avere un Mondo intero addosso.

CLXXVIII.

Sprezzando l'uso antico del paese
A ognun soglion piacer l'usanze nuove,
Senz'aver l'occhio alle soverchie spese,
Senza considerar chi a ciò le muove;
Poichè la vanità tanto s'estese,
Che induce anco i Mortali a far da Giove.
E un animal da basto e da bardella
Come i cavalli vuol portar la sella.

CLXXIX.

Molti con finte lettere e patenti
Spacciandosi per grandi e titolati,
Di Principi e Signori esser parenti,
Vanno vagando, e vengon ben trattati.
Questi d'un breve alloggio son contenti
Per non restar dal tempo svergognati,
Purchè la lor temerità si pasca
A spese della gente Bergamasca.

CLXXX.

Oh gran bontà di credule persone,
E di chi tanto dolce gli riceve!
Cortese è con incognito birbone,
E in dare ai bisognosi è stretto e breve,
Chi con una indiscreta inclinazione
A quel che toglie dà, toglie a chi deve;
Onde chi così spende i suoi denari
Io lo terrò per un de' miei compari.

CLXXXI.

Discesi dalla razza di Nembrotte
Si fanno poi veder certi volponi
Che al volto paion candide ricotte,
Ma nell' interno son tanti carboni;
Nell' operare amici della notte,
Buona apparenza hanno le loro azioni,
Ma tengono nel cor figure impresse
D'ambizione, di carne e d' interesse.

CLXXXII.

Vedo or più d' uno a interrogarmi pronto,
E particolarmente di coloro
Che dell'azioni altrui san tener conto,
E poi non sanno fare i fatti loro.
Vorrebbero sentir qualche racconto
Di ciò che fa il Cristiano, il Turco e'l Moro,
E quel che son per fare in tutto l'anno
Gallispani, Anglolandi e l'Alemanno.

CLXXXIII.

Della risposta mia quest'è il tenore,
Che morirà chi va per ammazzare,
E che per non commetter tant'orrore
Sin che si può sia meglio in casa stare;
Ma che non vale a nulla quel valore
Che con la voce sol sa contrastare,
Mentre stando a seder sopra una panca,
La spada no, ma lingua e cul si stanca.

CLXXXIV.

Il Mondo in somma in tante mutazioni
Ad ogni cosa fa cangiar figura,
Come lo specchio con le riflessioni
Mostra gli oggetti in varia positura;
Ma degli avvenimenti o tristi o buoni
All'essenza non fa cangiar natura:
Onde chi lo rimira in tale stato
L'immagine conosce del passato.

CLXXXV.

Se fosse vero l'anno di Platone,
Che trentaseimil'anni lungo appare,
In cui tutte le cose e le persone
Dovessero nel Mondo ritornare;
Allora ben potrebbe con ragione
Chi è ricco e fortunato allegro stare,
Poichè dovendo racquistar sua sorte
Ei non si curerebbe della morte.

CLXXXVI.

Ma questa solennissima bugia
Lasciam da parte per finir col vero,
Poichè per tutto, appresso a chi si sia,
Fanno dodici mesi un anno intero;
Ma se in tal caso avessi in casa mia
Di quell'anno l'entrate coll'impero,
Solo per un'annata di Platone
Vorrei del Mondo tutto esser padrone.

CLXXXVII.

D'esser il tempo ormai ridotto al fine
Del suo durar, lo fanno manifesto
Del Mondo le continue rovine
Con altri segni, e si vedrà nel resto
Mancare il Sole all'ore vespertine,
E gli anni bisestili uscir di sesto;
Quindi per dare a noi gli ultimi guai
Un tempo seguirà qual non fu mai.

*

CLXXXVIII.

Or quel che del passato e del presente
In queste carte scrissi, io t'assicuro,
Che in esso, come in specchio rilucente,
Riconoscer potrai tutto il futuro,
E col raffigurarvi ogni accidente,
Di ciò che ha da venir sarai sicuro.
Altro non dico, ond'io qui mi riposo;
E tanto basti per chi è curioso.

TESTAMENTO

E

RICORDI

LASCIATI DAL GRAN VILLANO DI GARFAGNANA
AD UN SUO FIGLIUOLO PRIMA DI MORIRE

I.

Ciascuno di lasciar dopo che è morto
Di se perpetua fama ha per costume,
Sperando in ciò di ritrovar conforto
Quando che di sua vita è spento il lume.
Di volontà fa nascer un aborto,
E con un testamento si presume,
Che lasciato poi deva esser chiamato
Quello che più che un asino è legato.

II.

Io dunque, ch' uomo schietto esser pretendo,
Nemico son di questa gloria vana,
E contro di color d'ira m' accendo,
Che si fanno stimar di mente sana
Quando il senno gli manca, e che morendo
Lascian di liti una semenza strana,
Che fa di legge stiracchiare i Testi,
E la carta imbrattar con i Digesti.

III.

Mentre la morte, o figlio, a me s'accosta,
Poichè la vedo quivi esser vicina,
Ed alla falce sua mia vita esposta;
Sin ch'esce il fiato fuor della guaina,
Trovandomi con mente già disposta
D'andar dovunque il ciel or mi destina,
Voglio lasciare a te per testamento
L'eredità con qualche documento.

IV.

Però, figlio mio caro, ascolta bene
Questi ricordi miei che son per darti;
Io non ti voglio già con le catene
Di tante obbligazioni oggi legarti,
Conforme suol chi roba altrui ritiene
In tante opere pie farne le parti,
Pensando poi con falsa donazione
Fare in tal guisa la restituzione.

V.

Finito il viver mio, a tuo piacere
Fammi pur seppellir dove ti pare,
Per non esser allora in mio potere
Il dir là voglio andar, quì voglio stare.
Le spese ancora sono in tuo volere,
Che al mio più non si aspetta il comandare,
E per il corpo non mi prendo cura
Se bella o brutta sia la sepoltura.

VI.

Pianger il morto poi è cosa vana,
Ed un soffiarli dietro il sospirare:
Il din don don del suon della campana
Invita a pianger no, ma per cantare;
Che se durasse anch' una settimana
Giammai l'uomo farà resuscitare,
Sebbene il morto ricco oggi richiede
Che d'un più lungo suon rida l'erede.

VII.

Ma perchè già così corre l'usanza
Bisogna conformarsi col paese:
So ben, che sol si piange per creanza
Sino che stanno le candele accese;
Riposto il morto poi nella sua stanza
Restano alfin le lagrime sospese,
E di vedove il pianto doloroso
Finisce nel pensare a nuovo sposo.

VIII.

Coloro il mondo solamente apprezza,
Da' quali qualche cosa può cavare,
E l'interesse anco i legami spezza
Dell'amicizia, se non può giovare:
La carne o cruda o cotta si disprezza
Allor che il naso fa lontano stare;
Ma i comodi, i piaceri ed i conforti
Fanno scappar dalla memoria i morti.

IX.

Or sia come si voglia, io ti rammentò,
Che in cielo stan riposti i tuoi tesori:
Il mondo non sa dar se non tormento,
Ripien d'uomini falsi e traditori.
Ti esorto dunque a star sempre contento
Sol del tuo stato, e a non cercare onori,
Nè ti spacciar per bravo paladino
Mentre poltron sei nato e contadino.

X.

Molti ricordi ancor quì ti preparo
Di ciò ch'a buon costumi s'appartiene:
So che col tempo gli averai a caro
Se di quelli saprai servirti bene,
E potrai dire or' a mie spese imparo
Se non gli osserverai come conviene;
Perchè il trovar del vivere la via
È l'arte più difficil che si dia.

XI.

Ma prima vo' che resti consolato,
Poichè tu sei l'unico mio diletto,
E nelle facoltà che t'ho lasciato
Tu riconosca il mio paterno affetto.
Di ciò che i miei sudori hanno acquistato
T'ho dunque erede come figlio eletto,
E ti dirò, perchè son cose miste,
In quel che questa eredità consiste.

XII.

Prima l'entrata io lascio a te d'ogn'anno,
Che sorella minore è dell'uscita,
Con obbligo a pagarne qualche danno
Alle disgrazie in tempo di tua vita;
E in testa di color che bene stanno
L'aja ti lascio netta e ripulita;
E per delitti o cose non pagate,
Delle segrete o carceri l'entrate.

XIII.

La stalla ancor ti lascio col bestiame
Per usufrutto a vita, che giammai
Quello ti lascierà morir di fame,
Se le pedate sue tu seguirai;
Item un sacco pieno di letame,
Con cui se tu la terra ingrasserai,
Quello ti servirà per alimento
Acciò la fame non ti dia tormento.

XIV.

Voglio lasciarti ancor tutti gli arnesi,
Che tengo ad uso dell'agricoltura,
Perchè ciascun di questi a te palesi
Per quel che t'ha creato la natura.
Se a maneggiarli a te parranno pesi,
Sarai meschin sin alla sepoltura:
La zappa fa di terra uscir tesori,
Con spada e fumo dan fame gli onori.

XV.

Onde non ti curar per ambizione
D'entrar coi gentiluomini in dozzina,
Che non sta ben portar drappi e giubbone
Di seta nera a gente contadina;
Perchè della castagna e del marrone
Non si può far giammai gentil farina:
Fan le vesti alla moda ed all' usanza
Mutare il pelo sì, non la creanza.

XVI.

In polizze ti lascio assai contanti
Acciò tu gli rimetta al creditore,
Giacchè con imitare i malestanti
Feci il debito mio per farmi onore.
Item la casa, e perchè non la spianti
Spiantata a te l'assegno, e successore
Ti lascio del mio bene e del mio male,
E libero l'ingresso allo spedale.

XVII.

In virtù di legato ancor t'assegno
Per tuo pedante l'asino col basto,
Acciò da quello impari, e in te l'ingegno
Simile al suo sia conosciuto al tasto.
Erede universal poi ti disegno
Di quanto dentro e fuori è a me rimasto;
Tutore il cane, e per le cose tue
Esecutor testamentario il bue.

XVIII.

Ma perchè le sostanze e beni stabili
Ai colpi di fortuna stan soggetti,
Onde per questo son caduchi e labili,
Come ogni dì si prova con gli effetti;
Dell'animo son più desiderabili
I beni che non hanno in se difetti:
Chi d'arricchirsi di virtù procura
Di sorte avversa non ha mai paura.

XIX.

Però, figliuol, t'esorto andare a scuola
Acciò il maestro i libri a te dichiari,
E cerca di studiare ogni parola,
Che per questo son fatti i dizionari.
Ma se imitar tu vuoi l'uccel che vola,
Fa' che il Donato a menadito impari,
Che se col senno tu lo leggerai
Dottore in breve tempo diverrài.

XX.

Intendi ben questo mio dire, o figlio;
Che se vuoi divenire un uomo dotto
Studiare a te convien per mio consiglio,
Ed alla scuola devi andar di trotto,
E spesso a qualche libro dar di piglio,
Obbedire al maestro e starli sotto;
Perchè chi da poltrone i libri schiva
Dal b a ba al b u bue arriva.

XXI.

Chi poco studia tanto meno impara;
Con fatica lo studio si sostiene,
E chi mostra in studiar la voglia avara.
Credimi, certo non farà mai bene.
Il buon studiante deve fare a gara,
E il libro spesso rivoltar conviene,
Essendo i libri rotti e bene usati
Mezzi per i dottori ammaestrati.

XXII.

Chi nelle scienze solo s' infarina
Per l' ambizion ch' egli ha d' esser dottore,
Apprende solamente la dottrina
Dalli banchieri, o qualche gran favore,
E per sì larga via poi s' avvicina
Il somaro a ricever quest' onore;
Onde si sente dir signor maestro
A chi merita al collo un buon capestro.

XXIII.

Ma molto più cotanto onor disdice
A chi di vizi e pessimi costumi
Infetta in se ritiene una radice
Che manda al capo ambiziosi fumi,
E nella mente cieca ed infelice
Viene a smorzar dell' intelletto i lumi;
Sicchè di tal dottrina è proprio uffizio
D' esser colonna e base d' ogni vizio.

XXIV.

Le lettere non fanno virtuoso
Colui che privo è di virtù morale,
Ma lo fanno superbo e glorioso,
Ed un irragionevole animale.
Che ne' costumi suoi si rende odioso,
È tra gli altri un signor di carnevale,
Che quanto più pretende esser temuto
Un Zanni tra le genti egli è tenuto.

XXV.

Or tu che nato sei tra' contadini,
Guardati dal costume di costoro
Che si fan grandi a forza di quattrini,
E dal comprar gli onori a peso d' oro;
Perchè in tal mercanzia sono assassini
Del merito nell' uno e l' altro foro,
E la giustizia mandano al macello,
La legge al cesso, e la virtù in bordello.

XXVI.

Questi con altri avvertimenti degni
Il mio maestro quando a scuola andavo
Soleva darmi, e tutti gli altri ingegni
Con felice memoria superavo,
Dando in quel tempo manifesti segni
Di dover divenire un uomo bravo;
Ma la mia sorte vuol che adesso io pianga
La penna convertita in una vanga.

XXVII.

La morte già di due fratelli miei
Fu di lasciar lo studio a me cagione;
Per obbedire al padre non potei
Più secondar la mia inclinazione,
Per cui fatto dottore or non avrei
Invidia a Marco Tullio Cicerone;
Ma l' arte bisognò far del villano
Scrivendo in terra con la zappa in mano.

XXVIII.

Or basta: tu m' intendi in questo modo;
Il cervello imbrattato di latino
Mi sento ancora un poco, onde ne godo,
Che mi par d' esser plusquam contadino.
Ma del mio dire il filo adesso annodo
Per darti i documenti, o mio Giannino;
Stammi dunque a sentir, ch' io non t' inganno,
E piglia tu per il suo verso il panno.

XXIX.

So ben, che tu non puoi esser capace
Di certo mio parlare a chiaro-oscuro,
Ma il trattar con metafore mi piace,
Mentre altre cose nel mio dir figuro;
Perchè fa la memoria più tenace
Ciò che si rende all' intelletto duro,
E come a' dotti e letterati lice,
Parlare per parabole si dice.

XXX.

Io teco parlerò con detti brevi,
Ma prima questo a te conviene apprendere;
Quando una cosa io dico, che tu devi
Per quella cosa un' altra cosa intendere.
E questo ancor per regola ricevi,
Che non si può per questo il vero offendere,
Perchè son tutte regole rettoriche
Che chiamano figure metaforiche.

XXXI.

E perchè ritener non gli potresti
Nella tua mente, come in un crivello
Pieno di miglio, avvien che non vi resti
Neppur, se alcun lo scuote, un sol granello;
Acciocchè quando è tempo in te si desti
La memoria di ciò che ti favello,
Ti lascio scritto in questo mio libretto
Quel tanto che dirotti e che t' ho detto.

XXXII.

Porgi dunque l' orecchie, e a me parlante
Con ascoltarmi prendi ora la mira,
Nè ti servir di quelle di mercante,
Nè far come il somaro al suon di lira;
Che se il mio dir ti sembra stravagante
E dalla bocca uscir d' un che delira,
L' intenderai quando sarai ben pratico
Del mio parlare in gergo ed enimmatico.

XXXIII.

Or che di tua età l'Aprile scorri
Il giglio tra le rose non piantare ;
Non ti rincresca l' aspettare i porri
Quando tu vuoi le zucche seminare ;
Di mescolanze l' insalata aborri ,
E con il bue ch' è zoppo non arare :
Se vuoi che del giardin la porta s' apra .
Mentre pecora sei non ti far capra .

XXXIV.

Se cavolo torzuto tu sei nato ,
Il far da cavol fior non ti conviene ;
Un barbagianni poi sarai stimato
Se civetta pretendi esser d'Atene :
Prima del tempo di segare il prato
Il dar fieno a' polledri non è bene ;
Con zappa consumata hai da zappare
Se frutto vuoi raccor del seminare ;

XXXV.

Guardati da sputare nell' ortica ,
Di verdi pine in casa aver procura ,
Fuggi la malva a te crudel nemica ,
La menta dall' error non t' assicura :
Non ti potrà la salvia esser amica
Se delle fave imiti la natura ,
E la persa congiunta a' secchi allori
É tributaria di men grati odori .

XXXVI.

Quando che il ramo verde hai per insegna,
Allora mal per te se l'arco scocca;
Ma se tu vuoi serbar l'erba più degna,
Mangiar della gramigna a te pur tocca.
La mia ricetta ad applicar t'insegna
L'assenzio al capo sì, non alla bocca:
Lontano sta dall'ellera con l'occhio,
E tra le mura tue pianta il finocchio.

XXXVII.

Nel capo d'aglio per non fare errore
I tuoi pensieri ed i segreti innesta;
Di cipolle non esser mangiatore,
E delle zucche porta i semi in testa.
Non mangiar erbe di cattivo odore,
Che fan vigilie far dopo la festa:
Il corpo tuo di fichi non empire,
E all'ombra dell'olivo non dormire.

XXXVIII.

Le noci non si accostino al tuo dente,
Poichè si dice chi la fa l'aspetti,
E se ti piace l'essere innocente
Fà che il mangiar le rape non t'alletti:
Così sarai dalli spinaci esente,
Perchè quest'erba genera sospetti,
E spesse volte suol ridurre a morte,
Perchè più d'uno fa pisciare in Corte.

XXXIX.

La carne secca fa che non t'ingrassi,
La pecora ch'è magra non tosare,
Non far più lunghi della gamba i passi,
Nè con unghie di gatto i conti fare;
Al can che dorme non tirare i sassi,
E con la volpe non ti consigliare:
Lascia le brame a chi fortune aspetta,
Ma il cappello giammai per la berretta.

XL.

Se vuoi camminar franco in questo mondo
Fa che la luna a te non porti il lume:
Non ti mostrare in creder troppo tondo
Con chi t'onora fuor del tuo costume.
Non passar l'acqua ove non vedi il fondo,
Nè t'inalzar con mendicate piume;
Precipitò dal cielo, e ruppe il collo
Chi far lassù volse il mestier d'Apollo.

XLI.

Guardati poi dal confettar baccelli,
Rape, fagioli, o cavoli o meloni,
O ghiande o zucche o bietole o piselli,
Nè cetriuoli insipidi o marroni;
Poichè se ben gli fai apparir belli,
Se sono guasti non saran mai buoni,
Che in chi più che non è d'esser presume
Non saprà mai di buono alcun costume.

XLII.

Nella stadera, e non in staffa il piede
Hai da tener, se vuoi ben camminare;
A chi troppo insapona non dar fede,
Perchè più presto egli ti vuol pelare,
E la lode che in bocca ad altri eccede
È vituperio a chi si fa gonfiare:
Di lente, e non di rape nè di ghiande,
Per esser uomo, sian le tue vivande.

XLIII.

Farai gran stima della maggiorana;
Perchè ciascuno alletta il buon odore,
Ma per tua condizione è cosa vana,
Mentre con essa non puoi farti onore.
Senza lattuga non mangiar borrana,
Della bietola poi lascia il sapore;
Cibati d'erbe ch'hanno odore acuto,
Acciò non sii per cavolo tenuto.

XLIV.

Se di grand'uomo vuoi entrare in stima
Acciò che non ti tenghin per granello,
Del sacco pien di gran cuopri la cima
Di sal che nascer può dal tuo cervello;
E per coprir la tua materia prima
Di nuove forme far devi un mantello,
E sottosopra, se vuoi far profitto,
Rivolta le piramidi d'Egitto.

XLV.

Fa che la bocca tua nemica sia
D'agrumi, e specialmente de'limoni,
E dalla mensa tua lontano stia
Ciò che solito cibo è de' padroni.
Alcun piacere al tuo gusto non dia
La carne infetta in dolci suoi bocconi,
Nè l'acqua beverai d'ogni fontana
Per evitar la peste oltramontana.

XLVI.

Se con prudenza governar ti vuoi
Non devi far d'ogni erba l'insalata,
Lascia che vada per i fatti suoi
La gente maliziosa e sfaccendata;
Non metter il tuo carro avanti i buoi
Per non far senza l'uova una frittata;
E con chi finge d'esser un baccello
Pianta carote, e non ti far pisello.

XLVII.

Stimarsi un Argo tra i Ciclopi è vano
Per chi vuol più che vale esser tenuto,
E con la coda del pavone in mano
Conosce poi d'aver gli occhi perduto.
Presto s'inalza, indi si trova al piano
Con le penne d'un Icaro caduto,
Colui che di volare ha pretensione
Con l'ale che gl'impresta l'ambizione.

XLVIII.

E così tu, se il quamquam far vorrai,
E il dottor della villa esser tenuto,
Nulla senza bassilico farai,
Ma di scherni averai grosso tributo;
Ed un allocco ti ritroverai
Benchè fossi vestito di velluto,
E portando la cappa ancor di seta
Non puoi dell'esser tuo passar la meta.

XLIX.

Non gettar via in citriuoli il sale,
Perchè non hanno mai grato sapore,
Essendo all'uom e ad ogni altro animale
Un cibo sciocco e vile e senza odore.
Ma perchè il gusto in ciaschedun prevale,
L'asino, che ne sa quant'un Dottore,
D'erba che a lui è utile, si pasce,
Anco peggiore che tra l'altre nasce.

L.

Colomba esser non puoi con il pavone,
Giove a Mida non va con l'oro in pioggia,
Non stan Minerve dove son Bellone,
Nè tra le capre l'armellino alloggia.
Venere sempre a Pallade s'oppone,
Al lupo mai la pecora s'appoggia;
E in somma con perpetuo divorzio
Non ha col vizio mai virtù consorzio.

LI.

L' amicizia di lupi è sol di danno,
Non giova di leoni esser compare,
Nasce la tarma a consumare il panno,
Col gatto è mal sicuro lo scherzare;
E spesso con pericolo si fanno
Dagli uomini cercar fortune in mare:
Torbido cielo è di tempeste indizio,
E in alto posto alberga il precipizio.

LII.

Però sarai contento del tuo stato
E di restar felice ne' tuoi stracci;
E se viver vuoi lieto e consolato
Fa' che ne' fatti altrui tu non t' impacci.
Di scalogne non essere affamato
Acciò la sorte al basso non ti scacci:
Cavô di mano a Giove una saetta
Chi per il cielo andar volle in carretta.

LIII.

Delicate non sian le tue vivande,
Pelle di lupo non portare addosso,
Nè men per te di Marte alle dimande
Bacco gli somministri il sangue grosso.
Chi di carne aliena il grasso spande
Gli convien finalmente il roder l' osso:
Ricordati che il fango i porci alletta,
Ma ch' alla quercia poi ognun gli aspetta.

LIV.

Di piombo formerai le tue parole
Con uomini di grave condizione;
Ma stil di ferro poi per te ci vuole
Con chi da Marte trae l' inclinazione.
D' argento devi usarle con chi suole,
E deve darti il torto o la ragione,
E le parole d' oro serberai
Quando bisogno d' un altr' uomo avrai.

LV.

Ma più di ogni altra cosa necessario
È di saper ognor cangiar sembiante,
E come un Proteo dimostrarsi vario
In figura or di belve, ora di piante,
Col far del petto un mascherato armario
Di personaggi in tante guise e tante;
Essendo a ogni politico permesso
L' esser sempre diverso da se stesso.

LVI.

E perchè non ti stimino un bamboccio
Da metterti paura col mostaccio,
Farai de' tuoi pensieri un sol cartoccio
Per farne a tempo suo sicuro spaccio;
Ma sta in cervello, e non li dare a soccio
A chi metter ti vuole al collo un laccio,
E se tirar ti vuol come una pelle,
Tu falli il giuoco delle ghermiuelle.

LVII.

La terra acciocchè sia ben coltivata,
Se pur quest' arte esercitar ti preme,
Prima da te dev' esser ben trattata
Con zappe, con aratri e vanghe insieme,
E poi che da mal'erbe è ben purgata
Sopra di quella spargerai buon seme;
Non come chi per far gli uomini buoni
Fa tutt' un fascio d' essi e di bricconi.

LVIII.

Poichè di nostra vita alla cultura
Convien che prima ben purgata sia
Da ciascun vizio che la rende impura,
E che impedisce al ben oprar la via.
Il seme di virtù poi si procura,
Che in precetti morali gli si dia,
Ed osservando ne' costumi il tutto
Sarà feconda e produrrà buon frutto.

LIX.

Le decime segrete non farai,
Nè ti sia così dolce il far l'agresto
Che allega i denti, come tu ben sai,
E lega l'uomo anco a rifare il resto.
Che se al Prete l'error confesserai
Quel che dich'io ti proverà col testo:
Che deve al Fisco per ogni dottrina
Il sacco, chi rubato ha la farina.

LX.

Al grano ed alla paglia del padrone
Non ci lasciar le femmine accostare,
Perchè le donne per lor devozione
Corone d' ambra sogliono portare.
A' buoi lasciar le rape è di ragione,
Però di quelle non dovrai mangiare,
Perchè tal cibo per troppo appetito
Da molti in su le forche è digerito.

LXI.

Ma nell' unghie di razza contadina
Un tal prurito sempre si ritiene,
Che fa puzzar le mani di rapina
A chi le rape maneggiar conviene.
Ma tu sebbene il genio a ciò t' inclina,
Procura di mostrarti uomo da bene;
Che se ti riuscisse esser dottore,
Per lettere averai roba ed onore.

LXII.

So che di lupo mai l' agnello nasce,
So che la quercia aranci non produce;
L' educazion paterna i figli pasce,
L' esempio al male o al ben l' uomo conduce.
S' imprime ancora in esso tra le fasce
Tal qualità che in gioventù riluce;
E lo fan buono o tristo in qualche azione
La razza, il luogo, il tempo e l' occasione.

LXIII.

Per viver dunque bene e con prudenza
Di buon costumi impara ogni dottrina
Da quelli ch' han di ciò l'intelligenza,
E cerca di studiar sera e mattina.
Per non tinger di nero la coscienza
Tutte le male pratiche declina,
Poichè per dare a noi tale instruzione
Disse: cum nobis ambula, Catone.

LXIV.

De' suoi precetti a mente io n' imparai
Alcuni pochi quando andavo a scuola,
In certe carte che già ritrovai
Nella bottega di Messer Niccola
Tra i salumi, e se legger gli vorrai
Io me ne trovo or' una carta sola:
Leggi pur, che son cose e buone e belle,
Benchè la carta puzzi di sardelle.

LXV.

A te giammai rincresca la fatica
Per mantenerti sempre in buono stato,
Perchè se prendi moglie, non si dica
Che sei per sua industria governato,
E ogni guadagno tuo sia per l' amica
Tua donna ch' ha la notte ancor filato;
Che se pretendi vivere a isonne,
Ti fa saltar dall' alfa all' ipsilonne.

LXVI.

Quanto a prestar la roba o ver denari
Non esser così facile e cortese,
Ma imita la natura de' somari
Acciò tu non impari a proprie spese;
Del non restituire esempi chiari
Ci propon giornalmente ogni paese,
E regna assai tra gente contadina
Quel mal che è detto ritenzion d'orina.

LXVII.

Però se qualchedun da te pretende
Che di borsa lo vogli accomodare,
Digli non habeo, e s' egli non intende
Parla in volgar, non te ne voglio dare.
Che se l' amico poi di ciò s' offende,
É meglio solo in questo scapitare:
La moderna amicizia ordisce e tesse
Panno sol da vestirne l' interesse.

LXVIII.

A far la sicurtà non ti ci mettere,
Perchè ciò del pagare è la vigilia,
Ed al mallevador che ha da promettere
Il debitor promette mirabilia.
Sogliono alcuni tal' error commettere
Per un boccon che a ciò far gli concilia,
E in Chiesa per fuggir poi la prigione
Pe' creditori suoi fare orazione.

LXIX.

Di tutto quello ch' hai per tuo servizio
Fa' che nessuno facci capitale,
Perchè tra tutti gli altri in ogni ufizio
Di servire al padrone è il principale;
E la regola poi del far servizio,
Discrezione carente, a nulla vale:
Chi della roba altrui si vuol servire,
O che è fallito, o che sta per fallire.

LXX.

Per te l'asino tuo porti la soma,
E sol per te deve il tuo bue arare;
Sol per servizio tuo le bestie doma,
Per te le vacche tue han da fruttare.
Nè meno a chi ti promettesse Roma,
Basti, funi o cavezze hai da prestare;
Perchè t' apporterebbe gran vergogna
Servire altrui di quel che a te bisogna.

LXXI.

Quella vendetta poi tanto fallace
Fa' che da te con l'odio non derivi,
Che di cavarsi un occhio si compiace,
Purchè il nemico d' ambedue si privi.
Animo sì bestial d'ira tenace
Dei rustici che son vendicativi,
Fa sì, che poi gli stiman le persone
Per animali privi di ragione.

LXXII.

Del contadin con rustica baldanza
Al non plus ultra passa l'insolenza,
E nel cagionar danni d'importanza
Sol per vendetta, se non ha potenza,
Ricorre a false accuse, e per usanza
In tal maniera ingrossa la coscienza;
Che nel piantare un falso testimonio
Nemmen lo fa tremare il gran Demonio.

LXXIII.

Quel comun detto, chi la fa l'aspetti,
È un mal che infetta tutti noi villani
Che nel farsi e rifarsi onte e dispetti
Meniamo ora la lingua, ora le mani.
Per tristo genio par che a noi diletti
Contra la specie d'essere inumani,
Nel far senza speranza di perdono
Al tu al me, ed io a te la suono.

LXXIV.

Così sfogando la bestial natura
Senza guardarsi l' un' all'altro in faccia,
Per dare ad altri la mala ventura
Del precipizio altrui andiamo in traccia.
Già nessuno di noi più s'assicura,
Perchè in vero noi siamo una razzaccia;
Che se si tratta poi di genti ladre,
Noi facciam delle nostre a braccia quadre.

LXXV.

Di rustica progenie siamo nati,
E tali esser convien sino alla fossa,
Del più rozzo e vil fango generati
Con torbido cervello e sangue ed ossa;
Di certa pelle e di cotenna armati,
Che non l' ha forse l' asino sì grossa,
E tanto ancor nella durezza eccede,
Che può servir per suol di scarpa al piede.

LXXVI.

A confusione mia questo ti dico,
Perchè ancor io n' ho fatta qualcheduna,
E a' giorni miei a qualche mio nimico
Fatt' ho nel pozzo ancor veder la Luna.
Adesso la coscienza in grande intrico
Tutte le mie partite insieme aduna
Per farne meco i debiti confronti,
E prima di morir saldare i conti.

LXXVII.

Però de' falli miei chiedo perdono
Or che mi trovo col capo alla fossa,
E benchè io sappia che mai frutto buono
Dall' arbore cattivo nascer possa,
Tu nondimeno qual' io fui e sono
Fa' di non esser di coscienza grossa;
Perchè dal dolce poi si passa al fiele,
E stoppini cacar fan le candele.

LXXVIII.

Per legge inviolabil di natura
Erba ad altri non dar che a te non piace;
Sempre le cose tue fa con misura,
E dell' obbligo tuo resta capace;
Nell' esercizio dell' agricoltura
Osserva quanto il Mondo sia fallace,
Notando come il tutto ha sempre fine,
E rose non si dan senza le spine.

LXXIX.

La gran premura di paterno zelo
A darti un altro avviso ora mi muove,
Che essendo giovanetto senza pelo
Ti guardi ben dall'Aquila di Giove;
Che sebben viene per condurti al Cielo
Ti vuol guidare al basso, e non sai dove,
Ma nel rapirti con gli artigli suoi
Farti capretto fra i Troiani Eroi.

LXXX.

Dal bracco e dal can corso sta' lontano,
Sfuggi ogni bestia a mangiar l'uomo avvezza;
Non ti mostrar giammai con volto umano
A chi di Primavera t'accarezza,
Che di bestiola che tu siei, pian piano
In breve ti farebbe una cavezza:
Non cavalcar giammai cavalla zoppa,
Nè in compagnia di quel che monta in groppa.

LXXXI.

Questi ricordi in somma io volli darti,
O figliuol mio, per fare esattamente
Di padre che ti son tutte le parti,
Che per tuo bene mi dettò la mente;
E acciò tu possa in questo esercitarti,
Distender gli ho volsuti oscuramente,
E tanto più perchè le cose oscure
Da curiosità son più sicure.

LXXXII.

Poichè il parlar per non essere inteso
Assicura ad ogn'uomo i suoi secreti,
E dall'insidie altrui si tien difeso
Per non dar dei maligni nelle reti;
Lasciando ciò ch'è scritto e non compreso
A chi ha ingegno in commentar poeti,
Perchè l'enimma è fatto a questo effetto
Per farne esercitare ogn'intelletto.

LXXXIII.

Quivi non parmi aver già tralasciato
Alcuna cosa ch'utile ti sia,
Ed ora il tutto a te raccomandato
La vita tua sarà la morte mia.
Resta dunque contento del tuo stato,
Che quando il cielo occasion ti dia
Di toccare con man quant'io t'ho detto,
Dirai: mio padre sia pur benedetto.

LXXXIV.

Son come fresche sorbe i miei consigli,
Che più belli che buoni a te parranno,
E s'alle sorbe appunto gli assomigli
Acerbi al tuo palato sembreranno;
Ma se per tali volentier gli pigli,
Con la paglia e col tempo diverranno
Per te maturi, ed averan valore
Di restringer in te vizioso umore.

LXXXV.

Non ti dia noia il mio parlare oscuro,
Perchè ciò feci con secreto intento
Per darti nelle mani or più sicuro
Un tesoro che può farti contento;
E se per esser di cervello duro
Non ne resta capace il tuo talento,
Non creder già, che sotto oscura benda
Lucciole per lanterne ora ti venda.

LXXXVI.

Roba non ti lasc' io da litigare
Per ingrassar Notari ed Avvocati,
Con obbligo d'avere a frequentare
I cortili d'Astrea tant'impinguati,
E farti nelle corti scorticare
Dove tanti uccellacci son pelati;
Che per far camminare una sentenza
Ci vuol sul carro d'oro la pazienza.

LXXXVII.

Conforme soglion far con tanti fogli
I Testatori, ch'agli eredi figli
Lascian l'eredità piena d'imbrogli,
Acciò che ognun la parte sua ne pigli;
E delle liti ritrovando i scogli
Va poi de' falchi ad incontrar gli artigli,
E col funesto suon delle campane
Cessan del morto le memorie vane.

LXXXVIII.

E questo poi è il meritato frutto
Degli avidi pensier di gente sciocca,
Che vorrebbe abbracciare il mondo tutto
Prima d'andare di Caronte in cocca.
Per ingrassare altrui, sol pane asciutto
Fa che sia cibo della propria bocca,
Come sogliono tutt' i pascibietole
Nel far buchi più stretti delle setole.

LXXXIX.

Or quanto udisti ho quì di propria mano
In questi pochi fogli registrato,
Tutto ho disposto con giudizio sano,
Perchè morir non voglio a pin tastato;
E tutto quanto come buon cristiano
Intendo che da te venga osservato,
E di mia volontà sian testimoni
Quivi presenti un par de' miei calzoni.

XC.

Aimè, sento che l'anima vien meno,
E vuole andare a fare i fatti suoi:
Han già per me le Parche il fuso pieno;
Giannino mio, ti raccomando i buoi.
Con una falce da segare il fieno
Vedo la Secca che mi dice, a noi:
Or tu sta' con la stoppa preparato
Acciò che m'esca sol per bocca il fiato.

IL MUSTAFÀ

POEMA

FRAMMENTO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Del Conte Pietro già decapitato
L'ombra colma di sdegno e di furore
Nell' Ungaro Emerico suo cognato
All' arme, alla vendetta accende il cuore.
Egli per ottenere il fin bramato
Tosto ricorre all' Ottoman favore:
Ruspandro l' istruisce; indi gli espone
Di Mustafà gli amori e la cagione.

I.

Al rauco suon del colascione io canto
Quel Mustafà ch' alle marziali imprese
Già spinse Amor quando passolli il guanto
Per femminil beltà ch' il cor gli accese,
E d' espugnar poi Vienna si diè vanto;
Per cui cristiani eroi dure contese
Provar gli fero, e con suo scorno e danno
A giornata campal ebbe il mal' anno.

II.

O Febo tu, che tra stellate ruote
Con la lira d'Orfeo in ciel risplendi,
E delle Muse col piantar carote
Gli orti fecondi in Elicona rendi;
Insegnami a cantar con dolci note
L'alte bravure, e qual maestro attendi:
S'io erro in tal mestiero, ad ogni fallo
Con un ramo d'allor dammi un cavallo.

III.

E tu, benigna Clio, Musa gentile,
Somministra alla mia scarsa memoria
Ciò che s'ordì nell' Ottoman cortile,
Con tutto il resto di sì bella istoria;
Poichè proprio è del sesso femminile,
E delle donne curiose è gloria
Con ingegno sottil, sagace e pronto
Dei fatti altrui tener minuto conto.

IV.

L' undecimo Innocenzo in Vaticano
Già risedeva successor di Piero,
E il buon Leopoldo Cesare Germano
Tenea lo scettro del Romano impero
Allor che spinto da furore insano
Della vendetta un giovane guerriero
Per dar la buona notte all' Ungheria
La Luna risvegliò della Turchia.

V.

Emerico Techell era chiamato,
Baron di pezza del Pannonio regno,
Che dei Conti di Sdrino era cognato,
Di torbido cervello e fino ingegno:
Per la morte di Pietro assai sdegnato
Di vendicarlo poi fece disegno,
E d'Ungheria le ribellate schiere
Contro Cesare trasse al suo volere.

VI.

Di Pietro fu quel Niccolò fratello
Che il fiero Trace in gran timor teneva,
E col far di tal gente aspro macello
Di paura tremar quelli faceva;
Ma poi la sorte rivoltò mantello,
Mentre un giorno alla caccia egli attendeva,
Che gli fece provar l'ora fatale
Tra' cari amplessi e baci d'un cinghiale.

VII.

Pietro di poi, non so per qual cagione,
Di tradimento a Cesare sospetto
Si rese, e procurava ogni occasione
Di poter fargli l'ultimo dispetto;
E per farlo crepare in un boccone
Tra l'altre insidie fu il veleno eletto,
Acciò la morte cruda si mangiasse
In un pasticcio, e l'anima cacasse.

*

VIII.

Questo, e molt' altri modi fur tentati
Per tor la vita al buono Imperatore;
Ma il cielo fe' scoprir tutti i trattati
Del tradimento, ed ogni traditore.
Al Conte ed ai compagni sentenziati
A morte con giustissimo rigore,
La testa separata fu dal busto,
E come io credo, con lor gran disgusto.

IX.

Mentr'una notte già dal sonno oppresso
Stava Emerico riposando in letto,
Un'ombra in sogno egli si vide appresso
Con orrido sembiante e torvo aspetto;
Onde l'orror fe' ch'ei bramasse il cesso,
E che fosse un Demon ebbe sospetto
Venuto a lui per farli un brutto invito,
E condurlo alle stanze di Cocito.

X.

Ma questa poi l'assicurò dicendo:
Che fai, che pensi, o Emerico ozioso?
Cessi il timore in te, ch'io non intendo
Farti paura, ma che il tuo riposo
Lasci per l'altrui quiete; e in ciò pretendo
Che ti facci un Orlando furioso
Nel procurar ch'io resti vendicato,
Che sono il conte Pietro tuo cognato.

XI.

Di tutto questo Regno i malcontenti
Chiama alla tua sequela, e quelli esorta
A rivoltar contro l' Impero i denti
Col farti loro capitano e scorta.
E con il braccio di Bistonie genti,
Quale otterrai dall'Ottomana Porta,
Spezzare il fren dell'Alemanna asprezza,
D' Ungara libertà dura cavezza.

XII.

Su dunque pensa a far di me vendetta,
Che in questo pur ti spianerò la via;
Con la cornuta razza maladetta
D'Averno, io ben farò la parte mia,
Acciocchè con sue forze s'intrometta
Meemette, col chiamare in Ungheria,
Per far cader l' Imperatore a basso,
Tu Mustafà Visire, io Satanasso.

XIII.

Ciò detto con grandissimo terrore
Del sognante Emerico, un corno prese
Ripieno d' un Tartareo liquore
Che forza ha di produr liti e contese.
Il petto a lui bagnò con quell' umore,
E di sdegno infernal il cor gli accese;
Poi come soglion far notturne larve,
Dal Tekeli com' un balen disparve.

XIV.

Da Megera, Tesifone ed Aletto
Agitato Emerico, già stimava
Esser bastante ancor sognando in letto
A romper un'armata ancorchè brava,
E di tirare all'uom senza sospetto
Come un cagnuol di Corsica pensava;
Onde gli fè l'inclinazion bizzarra
Dormendo sfoderar la scimitarra.

XV.

Col ferro in man di letto indi saltando
Con le muraglie a contrastar s'accinse,
E tra l'ombre notturne attorno errando
Dir si potea di lui non vide, e vinse;
Che fatto ostile oggetto del suo brando,
A rendersi per vinto alfin costrinse,
Mentre gli parve esser un uomo armato,
Un cantaro da lui tutto spaccato.

XVI.

Passando poi dall'una all'altra stanza
Or colpisce una sedia, or un sgabello,
Credendosi così pien di baldanza
Fare d'uomini armati aspro macello;
E mentre con furore egli s'avanza,
Dar l'assalto gli pare ad un Castello,
Ma nel voler a un muro far la guerra
In due pezzi la sciabla andò per terra.

XVII.

Subito in altre stanze, ancor sognando,
Furibondo e sdegnato s'incammina,
Tutt'i cantoni egli va ricercando
Per trovare un'altr'arme da guaina:
Gira e rigira or quivi or ivi errando;
Alfin s'abbatte in arme di cucina,
E gli dà per le mani un tale arnese,
Che a lui certo pareva un pistolese.

XVIII.

Quindi ritorna a far l'usate prove
Con la nuov'arme ch'egli vibra al vento,
Or s'avanza, or s'arretra, or non si muove,
Solo a parar colpi nemici intento;
Ma poichè il pigro sonno si rimuove,
E i sensi a lui rilascia a suo talento,
Risvegliato si trova (oh caso strano!)
Di sciabla in vece, un salsicciotto in mano.

XIX.

Allora nella mente assai confuso
Emerico restò, che non sapeva
Capir come alterar dei sensi l'uso
Un sogno immaginario poteva.
La notte intanto la canocchia e il fuso
A lieta Aurora consegnar doveva;
Ond'egli da Ghiandolfo cameriere
Si fe' tosto portare il candeliere.

XX.

Quindi poi si fa dar suoi vestimenti,
E nel vestirsi l' animo dispone
Ad eseguir le brame e sentimenti
Dell'ombra apparsa in sogno o sia visione,
Nel vendicar la morte dei parenti
Coi ribelli dell'Ungara nazione,
E nella mente accesa già di sdegno
Macchina il modo e forma il suo disegno.

XXI.

Era di Maggio, e a verdi fieni intorno
Cantare il cigno di Balam s'udía,
E spesso l'aria il cardellin dal corno
Con suoi dolci muggiti ancor ferìa;
Quando Emerico risoluto un giorno
Di far viaggio verso la Turchia,
Colà portossi a fomentar la Porta
Per util suo, che questo più gl'importa.

XXII.

A Ragliantino fa metter la sella,
Egli vi monta e quel regge col freno;
Assai bizzarro il buon destrier saltella,
E col ferrato piè zappa il terreno.
Dell'uno e l'altro spron dura girella
Fa che nel correr suo sembri un baleno,
Onde con la bestial sua bizzarria
Asineschi nitriti al ciel'invia.

XXIII.

D'animal sì gentil ch'egli teneva,
Per i natali eran le glorie note;
Da quello d'Apuleio ei discendeva,
Razza stimata assai, nè son carote:
Onde il padrone assicurar poteva
Nel guidar la fortuna ancor le ruote,
E già tenuto è di maggior decoro
Nella Corte Turchesca un asin d'oro.

XXIV.

Nel salvar colla fuga il suo padrone
Quest'animal fu bene ammaestrato,
Per fuggir nei perigli ogni occasione
D'esser da'suoi nemici trucidato;
Poichè dal Negromante Calandrone
In un molin fu l'asino incantato,
E a lui con arte magica costretto
Sotto la coda un spirito folletto.

XXV.

Così verso la Francia s' incammina
A negoziar con l'Ottomana Porta
Per procacciar dell'Austria la ruina,
E negli amici suoi già si conforta,
Mentre maligna stella assai l'inclina
A farsi capo dei ribelli e scorta;
E come cieco agli altri ciechi Duce
Al precipizio poi tutti conduce.

XXVI.

Già Febo al meridian s'era inalzato
Nella region stellata e cristallina,
Ed Emerico appunto era invitato
Dal motto che nel Borgo alla Collina
Sopra d'un orologio sta notato,
Che fames docet l'ora esser vicina;
Onde osservando andava per la via
Se poteva scuoprir qualche osteria.

XXVII.

Già quattro leghe viaggiato aveva,
Quando che da lontan vide pendente
Un corno in cui ben si conosceva
Ivi esser luogo da ricever gente.
Arrivato che fu quivi, leggeva
Sopra la porta il motto quì seguente:
Qua si riceve ognun con accoglienza,
Si dà mangiare e ber, ma non credenza.

XXVIII.

Non in sì breve tempo quando vede
Uscir dal buco il topo suo nemico,
Si lancia il gatto alle bramate prede;
Come ch'allora l'Ungaro Emerico
Nel far la staffa abbandonar dal piede
Per dar soavi baci a Bacco amico,
Perchè un cartello al corno era vicino,
Che diceva: Signor, quì c'è buon vino.

XXIX.

Entrato ch' egli fu nell' osteria
Gli fu dato dall' oste il ben venuto,
E con gran gentilezza e cortesia
Fu da tutti i serventi ricevuto,
Che ognun di lor fu pronto in compagnia
A riverirlo con un bel saluto:
Di mancie e ben' andate la speranza
Nei vetturini ancor dà la creanza.

XXX.

Vi fu l' ostessa ancor, donna galante,
Che con modi gentili e lusinghieri
Comparve con giocondo e bel sembiante
Per salutarlo, e più che volentieri
Volle il simile fare anche la Fante,
Perchè trappole son ai passeggieri
Le donne, che abitando l' osteria
Fanno votar la borsa a chi si sia.

XXXI.

Or dopo avere alquanto riposato
Svegliossi in Emerico l' appetito,
E perchè il tutto stava preparato,
L' oste gli fece da par suo l' invito.
Si pose a mensa, e come in un steccato
Con la forchetta in man fece polito;
Tirò di punta al Gallo ed al Pollacco,
E con più fiaschi fece onore a Bacco.

XXXII.

Finito ch' egli poi ha di mangiare
Chiama l' oste che venga a fare i conti:
Egli, che molto ben sapeva fare
I fatti suoi ancor di là dai monti,
Ben caro fece il pasto a lui costare,
Perch' era un uom de' più sfacciati e pronti;
Furbo di sette cotte e scellerato,
Ed era Fiorentin Romanescato.

XXXIII.

Conoscendo Emerico, che con tara
Di Pierone tarato esser poteva
Il conto fatto, e che molto ben chiara
La regola del falso egli teneva,
Mentre per far la mensa esser più cara
In grosse poste il pasto gli metteva,
Disse: Che? mi vuoi far, can rinnegato,
Con l' oro digerir ciò ch' ho mangiato?

XXXIV.

Quindi sdegnato con la sciabla in mano
L' oste minaccia, e dice con furore:
Io giuro al sangue del maggior Troiano
Di sbudellarti e di cavarti il core.
Ma ritenuta a lui venne la mano
Dall' ostessa che corse a tal rumore;
Onde stretto da questa fu impedito,
Che non spezzò le corna al suo marito.

XXXV.

E perch' ell' era donna assai galante,
Emerico lasciossi alfin placare,
E di nemico divenuto amante
Oltre il dover si contentò pagare.
Oh quanta forza tiene un bel sembiante,
Che si fa largo da per tutto fare!
Amore è fatto di cotal natura,
Che passa insino il giaco e l'armatura.

XXXVI.

Con ricchi doni egli fa poi contenta
La vaga ostessa al cui affetto aspira,
Ed ella ancora in sen par che si senta
Con fiamme di Didone arder la pira:
La vergogna e 'l timor loro spaventa,
Dall' altro canto poi Amor gli tira;
Così già terminate le contese,
L' ira di Marte a Venere si rese.

XXXVII.

Ma disperando il forestiero errante
Di conseguir la cosa del paese,
Senza la donna amata il nuovo amante
Il viaggio seguì per altre imprese;
Gli disse addio con lingua titubante,
Ed ella pur complì tutta cortese
Con un sembiante mezzo vergognoso,
Ed occhio poco men che lagrimoso.

XXXVIII.

Era bravo Emerico in poesia,
Che in ogni scienza aveva già studiato;
Onde volse lasciar per bizzarria
Uno scherzo poetico segnato
Nella facciata di quell' osteria,
Che in otto versi aveva già formato;
Ed era tale appunto l'iscrizione
Che nel muro egli fe' con un carbone:

XXXIX.

Passate allegramente, o passeggieri,
Ch' io qua ricevo ognun con grand' affetto;
A tutti si provvede volentieri
Di buon vin, buona carne e miglior letto.
Fermar si soglion quì tutti i corrieri,
E chi cavalca ancor per suo diletto:
Questa si chiama l' osteria d'Amore,
Che a chi vi mangia fa cacare il cuore.

XL.

Di Ragliantino il dorso alfin premendo
Lo fa trottare a forza di spronate,
Ed a Costantinopoli correndo
Arrivò per le poste in sei giornate.
Il Gran Visir qui ritrovato avendo
Palesa a lui le cose macchinate,
E un giorno a Mustafà che l' ascoltava,
I sentimenti suoi così spiegava:

XLI.

Alto Signor, che della Porta sei
Nell' Impero Ottoman primo pilastro,
Che di vittorie in man porti i trofei,
Di politica specchio, e protomastro;
Deh moviti a pietà dei casi miei,
Ed al mio mal del tuo saper l' impiastro
Assai potente d' applicar procura,
Acciò ch' io trovi in te la mia ventura.

XLII.

Emerico son io quel disgraziato,
Che vengo ad implorare il tuo favore,
E benchè in Ungheria Principe nato
Schiavo mi voglio far del Gran Signore;
E a te, che sei un uom tanto onorato,
A piedi ed a cavallo servitore,
Che insin per te, poichè ti porto affetto,
Scalzo anderei, e nudo ancor a letto.

XLIII.

Giacchè distrugger l' Ungara nazione
Odiosa a lui l' Imperator disegna,
E con chi più ne può non val ragione;
Rumores fuge, a me Catone insegna.
Ma già che il ciel così per me dispone,
Se il patrocinio tuo per me s' impegna,
Io stimo per salvarmi esser bastante
L' ombra sol che tu fai con il turbante.

XLIV.

Di fare i fatti suoi con buona sorte
Al Gran Sultan si porge or l' occasione,
Che a ribellarsi alla Cesarea corte
Inclina d' Ungheria ogni Barone;
E con armata poderosa e forte
Farsi di tutto il Regno alfin padrone,
Menando ancor di Tartaria i cani
Per far la caccia d'Aquile e Germani.

XLV.

Da Principi cristiani poco aiuto
Cesare aver potrà se tu combatti,
Perchè scordati a guisa d' un leuto
Antico e rotto, son tra lor disfatti.
Trova la pace in lor sempre rifiuto,
S' amano appunto come i cani e gatti,
E fan la spada in ogni pretensione
Di manico servire alla ragione.

XLVI.

A te dunque s' aspetta, o degno Sire,
Proporre al tuo Signor sí bella impresa,
Ed a sfogare i giusti sdegni e l' ire
Sin a Vienna portar la guerra accesa:
Sotto di te non temo di perire,
Che sai e puoi pigliar la mia difesa;
Perchè senza adularti, e dire il vero,
Il Fac totum sei tu di questo Impero.

XLVII.

Non v'è chi contro alli consigli tuoi
Si possa oppor con la ragion di Stato;
Sei padron della casa, onde tu puoi
Pisciare in letto, e dir che sei sudato:
Solo a te lice far ciò che tu vuoi,
Per il naso il Sultan sempre hai menato;
Con un sol detto fai del quadro un tondo,
E con un sputo sol tremare il Mondo.

XLVIII.

Or perchè so che sei uomo cortese,
Oggi ricorro al tuo valore altero;
Che se ti metti a generose imprese
Dalla prudenza tua gran cose spero:
Tu conquistar potrai nuovo Paese
Per sottoporlo all'Ottomano Impero,
E con l'asso di spade nelle mani
Vincere il gioco marcio coi Germani.

XLIX.

Abbraccia dunque ciò che ora presenta
Alla Tracia Nazion propizia sorte,
E con strepito d'arme ormai spaventa
La già di Vienna addormentata Corte.
Colà si vibri la tua sciabla, e intenta
Veder si facci a sanguinosa morte,
E di Tedeschi poi tagliati in fette
Fai far per amor mio tante polpette.

L.

Devi saper ch'io tengo al mio comando
Colà nell'Ungheria armate schiere,
Ch'essendo incorse nel Cesareo Bando,
O vincere o morire è di mestiere:
È tutta gente disperata, e quando
Vien comandata corre al mio volere;
E dir ti posso ancor senza menzogna,
Che pronta è nel fuggir quando bisogna.

LI.

Per te sarà la vita loro esposta
Quanto la mia persona ad ogni evento
Contro il nemico, ed a pugnar disposta
Senza temere il fuoco o l'acqua o 'l vento;
Nè crudo ferro ch'a ferir s'accosta,
Nè le bombarde a noi daran spavento,
Perchè nell'arte e profession guerriera
Uomini siam da bosco e da riviera.

LII.

Galantuomo son io, Principe nato
Nell'Ungheria, e mia parola impegno
Nelle tue mani in cui mi son gettato,
Che di gran confidenza è un chiaro segno.
Se poi dal tuo favor sarò portato
Al Regio Trono di quel vasto Regno,
Farai, cangiando col mio stato scena,
D'un servo Re tuo schiavo da catena.

LIII.

Deh, Sire Eccellentissimo, ti muova
Dell'Unghere miserie a compassione
La tua bontà, per dimostrare in prova
Che protettor sei tu della ragione;
E se tu non mi credi, a me pur giova
Per non lasciar così bell'occasione
Farti vedere di mia fede un segno
Col dare a te mia propria moglie in pegno.

LIV.

Or se tu ti disponi a questa impresa,
Di farmi Turco ti prometto or ora,
E portar sempre l'arme alla difesa
Del Gran Sultan con chi Maometto adora;
E benchè avessi a far l'ultima spesa
Della mia vita, son per farlo ancora:
Onde con giuramento oggi t'avviso,
Che mi vedrai ben presto circonciso.

LV.

Allora il Gran Visir con volto irato
E voce altiera al Tekill rispose:
Aver tu tanto ardire, o scellerato,
A Mustafà Carrà dir queste cose?
Se un palo fosse quì bene aguzzato,
Vorrei far di tue parti ignominiose
Come si fa dei quarti d'un capretto,
A uscir l'anima tua per buco stretto.

LVI.

Il tuo è un trattar da traditore,
E le ragioni addotte io non ti passo:
Esser non potrà mai Turco migliore
Chi si dimostra un pessimo Papasso.
Il mancar di parola è disonore;
Alle preghiere tue io non mi abbasso,
Perchè giurato avea sull'Alcorano
Di mantener la tregua col Germano.

LVII.

Levamiti d'avanti, empio fellone,
Ch'io sazio sono di tua impertinenza;
Can rinnegato, pezzo di briccòne,
Più non ardir venirmi alla presenza;
Nè con maligna e perfida intenzione
Stare a tentar mai più la mia pazienza,
Poichè per causa tua non voglio andare
A prendere or le gatte a pettinare.

LVIII.

Ciò detto, senza usare altra creanza,
Come un cavol piantollo, e immantinente
Se ne passò dentro in un'altra stanza
Con atto molto improprio ed indecente;
Onde Emerico privo di speranza
Grattossi il capo e ne restò dolente,
E senza partorire il suo disegno
Se ne partì sol di vendette pregno.

LIX.

Del giorno era già Febo all' ultim' ora
E s' andava accostando all' Oceàno,
Quando Emerico malcontento fuora
Della Regia scappò dell' Ottomano.
Or mentre che la rabbia lo divora
Maledicendo i Turchi e l'Alcorano,
Scende le scale, e fatto appena un passo
Trova Ruspandro di nazion Circasso.

LX.

Erano amici vecchi, ed alla cera
Tosto si riconobber, poichè stati
Eran compagni nell' età primiera
Ed ambi in Conisberga addottorati;
Dove studiato avevan di maniera,
Che in ogni profession ben raffinati
S' accompagnava in essi con la scienza
Il vizio a cui s' univa l' insolenza.

LXI.

Oh Dio! e pur si dà che a' tempi nostri
Le scuole fan la gioventù viziosa,
E per le forche più che per i rostri
La fan vedere al mondo esser famosa.
Barbari e non Latini or fan d' inchiostri
Morigerar l' Italia abominosa,
Poichè la filosofica dottrina
Di mal costumi or fatta è la guaina.

LXII.

Senza virtù si chiama virtuoso
Chi pien di vizi ancora è letterato,
E solo esser si stima glorioso
Per esser nelle scienze infarinato:
S' onora un uom benchè facinoroso,
Purchè per sua dottrina titolato,
Mentre ricopre ogni nefanda azione
La toga da dottor nelle persone.

LXIII.

Foss' io bugiardo, e non dicess' il vero
Nel dir ch' oggi s' onora il disonore,
Mentr' un che non sa legger il saltero
Spesso chiamato vien Signor Dottore!
Col non sapere un uom guasta il mestiero.
E il merito sostien sempre l' onore;
Ma la fortuna fa, che l' ignoranza
Con l' oro tra gli allori oggi s' avanza.

LXIV.

Molti mossi già son dall' ambizione
A studiare bensì, non per sapere,
E pochi il genio per saper dispone,
Pochissimi per fare il lor dovere.
Ma se così la vuol quel ch' è padrone,
In conseguenza a me convien tacere;
Onde se troppo dissi. or qui m' arresto,
Per seguitar di questo Canto il resto.

LXV.

Visto Emerico nell'uscir di Corte
Ruspandro gli va incontro, indi l'abbraccia,
E gode l'uno e l'altro aver la sorte
Di ritrovarsi quivi a faccia a faccia.
Quindi il Circasso con maniere accorte,
Mentre ch'al collo gli tenea le braccia,
Parlò con dirli: Salve, o bone amice,
Dei gusti miei dolcissima radice.

LXVI.

Che fai, o Emerico mio cortese?
A che fine partisti d'Ungheria?
Che vai cercando in questo bel paese
Della nostra carissima Turchia?
Qui me ne venni per trovar difese
(Egli rispose) e la disgrazia mia
Abbattere m'ha fatto in un Visire
Che mi disprezza e non mi vuol sentire.

LXVII.

Qui raccontolli tutto il suo trattato;
Onde Ruspandro prese a consolarlo,
Dicendo: il caso non è disperato,
Che so ben io un modo di tirarlo,
Acciocchè tu ne resti consolato,
E liberi il tuo cuor da questo tarlo.
Fra tanto vieni meco a casa mia,
Che là t'insegnerò la vera via.

LXVIII.

Ivi una lauta e sontuosa cena
Fu preparata, ed ambedue insieme
Il ventre loro fanno uscir di pena,
Mentre la gola nel saziarlo preme.
Di vin prezioso in grata e dolce vena
Il fiasco spesso lagrimando geme,
E d'un quarto di bue ben grande e grosso
Fu riserbato solamente l'osso.

LXIX.

Dato ch'ebbero al corpo il suo dovere,
Così Ruspandro cominciò a parlare:
Se il Visir non tirasti al tuo volere,
Non ti devi di ciò maravigliare,
Caro Emerico; solo ha gran potere
Coi grandi la ragione in presentare,
Ma nulla mai con gli Ottomani acquista
Chi le mani non ha di Donatista.

LXX.

Così chi al gran Visir grazie richiede
Bisogna che regali in man gli dia;
Il dare in Corte all'impetrar precede,
Ma per il caso tuo so un'altra via:
Allestir ti convien di nuovo il piede
Per andarne colà nell'Ungheria
A trovar Solimena maritata
Con il Bassà di Buda, e là menata.

LXXI.

Costei del gran Signore essendo figlia
Già di questo Visir divenne amante,
Ond'in corrispondenza egli s'appiglia
A vagheggiar in lei sì bel sembiante.
Ma perchè Amor non tiene alcuno in briglia,
Divenuta rival si fece avante
Melidea, ch'a costui pur diede il core,
Ed ella è madre pur del Gran Signore.

LXXII.

Il fortunato giovine galante,
Che poco prima era venuto in Corte,
Godeva sì per l'una e l'altra amante
D'avvicinarsi all'amorose porte.
Ma più gli piacque il giovenil sembiante,
Se ben da poi ch'ebbe in favor la sorte
In ambedue gli amori fomentava,
Col prender due colombe ad una fava.

LXXIII.

A suo favor Ciprigna che tenea
Il mezzo ciel nella sua genitura,
Per via di Solimena e Melidea
Alti favori in Corte a lui procura:
Il Sultano che in stima ancor l'avea
Del governo gli diede in man la cura,
E tra i splendori di cornuta Luna
Per donne l'esaltò cieca fortuna.

LXXIV.

Ma la Sultana che del gran martello
Di gelosia i colpi al cor sentiva,
Come troia che perso abbi un porcello,
Contro di Solimano s'inaspriva.
Di torsi via pensò cotal zimbello,
Quella che del diletto suo la priva;
Oprò che ad Ibraim Bassà di Buda
In sposa fosse data, o cotta o cruda.

LXXV.

Non ti dirò qual pena ella sentisse;
Basta saper, ch' ell' era innamorata
Di Mustafà per cui, come si disse,
Era già per amor cotta e spolpata:
E perchè bisognò ch'ella obbedisse,
Andò come la serpe ch'è incantata,
Ma credo che a lei paia ancor che dorma
Spesso veder di Mustafà la forma.

LXXVI.

Non come zeppa ch'altra zeppa scaccia,
Il nuovo amor gli antichi affetti espelle;
Onde s'avvien talor che all'uomo piaccia
Leggiadro volto, unqua dal cor si svelle,
Perchè l'amor che comparisce in faccia
Per arrivare al cor passa la pelle,
Lasciando [illegible] ciaschedun il suo prurito,
E nella privazion grand'appetito.

LXXVII.

Restò per essa afflitto e malcontento
L'amante Mustafà, che la Sultana,
Perchè fu del suo male un istromento,
Ebbe in orror più che una tigre Ircana.
Lo spasimo d'amor con gran tormento
Gli diè da far per qualche settimana,
Sin che poi applicato ad altri amori
Si mitigaro in parte i suoi dolori.

LXXVIII.

Or tu potresti a Buda un colpo fare
Per conseguire i tuoi pretesi fini,
Col farti a Mustafà raccomandare
Da Solimena; e se tu a questo inclini,
Prenderai l' occasion di frequentare
Nel suo Palazzo i giuochi ed i festini;
Allettar la potrai con canti e suoni,
E col danzar con essa, e più co' doni.

LXXIX.

Io so ch' a tutti ella suol dar pastura,
E sempre s'è mostrata una fraschetta;
Il genio ad ogn' amante ha per natura,
Con ciascheduno giuoca alla civetta:
D'onore il fumo l'occhio suo non cura,
Nè men gl' importa esser tenuta schietta;
Ma qual materia ch' alle forme inclina,
Brama d' ogni coltello esser guaina.

LXXX.

Applica dunque alli consigli miei,
Fa' pure a modo mio, o Emerico;
Vanne veloce a ritrovar colei
Che ti potrà giovar conforme io dico.
Hai vinto il giuoco ed a cavallo sei
Se a Solimena tu diventi amico,
E se al Visir con sue lettere vai,
Fortunato mezzan la mancia avrai.

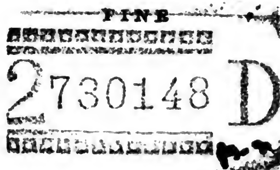
LXXXI.

Piglia la Donna, che non farai male,
Se questa lancia ora spuntar tu vuoi,
Perchè con l'uom la femmina prevale,
Così puoi rigirare i fatti tuoi.
Dire si suol, che per tirar più vale
Di vacca un pel, che cento par di buoi:
È potente la donna e sì scaltrita,
Che con gli uomini vince ogni partita.

LXXXII.

Il buon consiglio di Ruspandro accetta
Emerico che già partir disegna,
E perchè giá la notte il corso affretta,
Morbide piume l'ospite gli assegna.
Si dan la buona notte, e vanno in fretta
A far dei cibi e vino la consegna,
E perchè il corpo doppiamente sguazzi
Stare in conversazion coi materazzi.

FINE



INDICE

DEL TOMO SECONDO

Prezzo della CORTONA CONVERTITA, ed altri COMPONIMENTI del P. MONETI in 2 Tomi in 12°, Paoli Otto.



